Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4276
MILANO
BRAIDENSE

6765

SARA
IN EGITTO.
TRAGEDIA

DEL PADRE D. FRANCESCO
RINGHIERI
MONACO ULIVETANO
E
LETTORE DI TEOLOGIA

IN PADOVA, MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA CONZATTI.
Con Licenza de Superiori.

PROEMIO.

E' *Celebre nelle ſacre Carte lo ſtratagemma artificioſo di Abramo, quand' egli ſopraffatto in Paleſtina da una graviſſima univerſal careſtìa, fu coſtretto a ricoverarſi nell' Egitto con Sara ſua moglie, e Lot ſuo nipote, ambidue figliuoli di Aran ſuo fratello. Temendo il buon Patriarca, come narra nel capo* 12. *della Geneſi la Scrittura, e come oſſerva opportunameute nelle queſtioni* 29., 30., *e* 32. *il Toſtato, temendo, dico, che poteſſe la bellezza di Sara riuſcirgli funeſta, e cagionargli eziandìo tra non molto la morte, per eſſere gli Egiziani di lor natura al Seſſo donneſco inclinatiſſimi, e per riputarſi minor male tra loro l' uccidere il marito, che il violarne la moglie, comandò a Sara di chiamarſi ſua ſorella, non ſua conſorte. Come le ordinò Abramo, così fec' ella per ſette interi meſi; e benchè Faraone, invaghitoſi di lei, la bramaſſe ardentemente in iſpoſa, ella ciò non oſtante con tal prudenza, e cautela cuſtodir ſeppe il geloſo ſegreto, che Dio medeſimo v' entrò egli prodigioſamente di mezzo, e flagellando con varie piaghe il Re Faraone, e tutto manifeſtandogli l' ignoto arcano, miſe in ſalvo ad un tempo e la oneſtà della moglie, e la vita del marito.*

Quì è non pertanto, dove al riferire del dottiſſimo Calmet gli Eſpoſitori, i ſanti Padri, e i Teo-

logi si accingon tutti con santo Agostino a difendere Abramo dalla taccia di bugiardo contra San Giangrisostomo, Sant' Ambrogio, e Origene, i quali, più di passaggio, che di proposito trattandone, lo hanno condannato. Io, che la fo da Tragico presentemente, non da Teologo, per non istancare il gentil Leggitore con una importuna, e del tutto superflua Dissertazione, mi contento di accennargliene di volo i principali fondamenti. Altro dunque si è dire il fallo, *per usare le parole del Padre Segneri su questo proposito*, altro è non dir tutto il vero. Il falso non si ha da dire per verun pro, ch' egli ne prometta: tanto il suo bando dalla bocca umana ha da essere irremissibile; ma ben si può con qualche dissimulazione da saggio tacere il vero a chi non abbia ragione di addimandarcelo: non est licitum mendacium dicere ad hoc, quòd aliquis alium quocumque periculo liberet, dice San Tommaso, licet tamen veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione. E la ragion della differenza si è, perchè non dire il falso è precetto negativo, e però è precetto che obbliga ad ogni tempo senza eccezione: manifestare il vero è precetto affermativo, e però è precetto che obbliga al tempo debito, non obbliga ad ogni tempo. *Quindi è, che se vuolsi por mente alla condotta di Abramo, non può giustamente tacciarsi di menzognero. Concossiacosa che non diss' egli certamente il falso, ma tacque solamente parte del vero:* tacuit quidem aliquid veri, *nota Sant' Agostino*, sed non dixit aliquid falsi. *Sara di fatti*

era sua moglie, e questo è quel vero che tacque. Sara gli era nipote, e chiamandola sorella, non disse il falso, perchè secondo il costume degli Ebrei i congiunti tutti di sangue più col nome di fratelli, e di sorelle si chiamavano, che con altro nome. Così Abramo medesimo nel capo 13. della Genesi chiamò Lot suo fratello, non suo nipote. Così Isacco nel capo 26. chiamò Rebecca, non sua moglie, ma sua sorella. Così altri non pochi, come osservano e il Tostato nella questione 32., e nel trattato su la Sacra Scrittura il Padre Graveson. Qual poi fosse il motivo, onde Abramo indusse a celar cautamente questa parte di verità, egli stesso lo accennò alla moglie, quando le disse: novi, quod pulchra sis mulier, & quod cum viderint te Egyptij, dicturi sunt: uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt. *Il timor della morte fu il giusto ragionevolissimo motivo, per cui chiamò Sara sorella, anzi che moglie; e questo timore allora appunto più ragionevole divenne, che il Re medesimo s' innamorò di Sara, la introdusse nella Reggia, ne sospirò le nozze. Per la qual cosa è fin giunto santo Agostino a francamente asserire, che se Abramo non si fosse così diportato con Faraone, avrebb' egli piuttosto tentato Iddio, che sperato in lui:* itaque uxorem tacuit, non negavit, conjugis tuendam pudicitiam committens Deo, & humanas insidias cavens ut homo: quoniam si periculum, quantum caveri poterat, non caveret, magis tentaret Deum, quam speraret in Deum, *come dice nel libro 16. della Città di Dio, e come osserva nella citata questione 32. il Tostato.*

Oltre a ciò mi sia lecito di far quì opportunamente con alcuni Espositori due brevi osservazioni, le quali mi sembrano a dir vero fortissime per giustificare in gran parte la condotta del Patriarca. Osservo in primo luogo, che Dio medesimo patrocinò la causa di Abramo con una Provvidenza così parziale, che flagellò non tanto improvvisamente, quanto prodigiosamente il Re Faraone, e per mezzo di un Angelo gli scoprì l' arcano, come vuole con gli altri Espositori il Tostato nella questione 32., e come fece dipoi in Gerara col Re Abimelecco. Ora chi può giammai persuadersi, che volesse Iddio proteggere un bugiardo, e una bugìa a costo di prodigi? Osservo in secondo luogo, che dopo il giro di anni venti in circa, come nel capo 20. si narra, trovandosi il Patriarca colla moglie in Gerara, usò col Re Abimelecco quello stratagemma medesimo, che usato avea nell' Egitto col Re Faraone, chiamandola, non consorte, ma sorella; e osservo, che ivi pure Iddio ne benedì la cautela, ne favorì la causa, flagellò Abimelecco, e per mezzo di un Angelo l' avvisò, l' atterrì, lo minacciò. Ora chi può darsi giammai a credere, che l' uomo santo tornasse per la seconda volta a mentire, e che Dio a costo di prodigi tornasse per la seconda volta a proteggere una menzogna? Ella par dunque cosa incontrastabile, che un sì fatto stratagemma non fosse inganno, non frode, non bugia, ma che fosse cautela, ma sagacità, ma prudenza da saggio, dettata, come dice il dottissimo Pererio, più dall' istinto Divino, che dall' umano consiglio.

Quin-

Quindi è, che tutti di buon grado tralasciando i molti esempj, che tratti vengono su questo proposito dalla sacra Scrittura, due soli ne trascelgo dal capo 11., e 13. di S. Matteo, i quali mi pajono i più acconci, che addur si possano in difesa di Abramo. Nel primo luogo parlando Cristo di S. Giovanni alle Turbe, disse loro apertamente, ch' egli era Elia: ipse est Elias. *Nel secondo luogo detti vengono espressamente fratelli di Cristo* Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas, *e le pietose Donne* sorores ejus. *Or io addimando. Mentì forse* GESU-CRISTO, *dicendo, che il Battista era Elia, quando non era? No certamente; perchè dicendo Elia, nol disse tale di verità, e di persona, ma di figura sol tanto, e di virtù. Mentì forse l' Evangelista, chiamando i Discepoli fratelli di Cristo, e sue sorelle le pietose Donne? No certamente: perchè in tal guisa parlando, alluder egli non volle a' nodi del sangue, ma solamente a quelli dell' amore, e della carità. Siccome dunque potè Cristo chiamar Giovanni con allegorico senso Elia senza ombra di menzogna, perch' egli appunto ne rappresentava in se stesso lo spirito e la virtù; e siccome senza ombra di menzogna i Discepoli, e le Donne si chiamarono da S. Matteo fratelli, e sorelle di Cristo, perchè se non erano tali per sangue, tali erano certamente per amore: così Abramo senza ombra veruna di menzogna chiamò Sara sorella, perchè appunto tale era d' amore, se non era tale di sangue. E se Cristo a favor di Giovanni usò il senso allegorico, per encomiarne il merito; e se ne usò l' Evangelista a sa-*

a favor de' Discepoli, e delle Donne, per dimostrare al Mondo l' amore svisceratissimo, col quale amavali GESU-CRISTO, *potè usarne eziandìo a favor suo il Patriarca Abramo, per difendere, quanto gli era possibile, la propria vita da quel pericolo, che vedeva imminente.*

Se poi a taluno sembrasse, che Abramo per assicurare se stesso avventurasse di troppo la onestà della moglie, io tosto coll' Abulense nella citata questione 32. gli rispondo, che il costume introdotto già tempo fra' Regnanti eziandìo di Egitto serviva di scudo bastevole alla onestà di Sara. Imperciocchè sapeva benissimo Abramo, che in que' tempi Reges non accedebant ad uxores noviter acceptas usque ad annum integrum, *come dice l' Abulense; e l' Abulense su questo proposito non pensa a piacere, mentre S. Girolamo, e Santo Agostino sono dello stesso parere, come riferisce l' eruditissimo Calmet su questo passo. Le Donne, che da' Re venivano trascelte in ispose, non si accostavano allora al talamo nuziale, se non se compiuto un anno intero. Ne' primi sei mesi con olio di mirra si ungevano, e negli altri con altre lavande, e odorosi aromati si tergevano tutte, e profumavano, come dal capo 2. del Libro d' Ester apertamente si raccoglie. E però scorgendo Abramo il pericolo della propria vita imminente, e quello della onestà di Sara non poco remoto, pensò prima a provvedere al pericolo suo, ch' era prossimo, sperando poi, come dice il Tostato, e come fu, che nel giro di un anno* Deus de remedio provideret uxori.

Dio adunque compatendo allo stato infelice di Sara, e al pericolo imminente di Abramo, v' entrò egli, come si è detto, prodigiosamente di mezzo, e flagellò con varie dolorosissime piaghe l' innamorato Faraone. Ma che? Se dritto mirasi, una sì fatta condotta di Dio, e un gastigo sì fatto di Faraone danno chiaramente a vedere, che Abramo, e Sara abbiano dal canto loro tutto ciò veramente operato, che l' arte, il consiglio, e la prudenza umana dettar loro potevano per liberarsi da tali angustie, e per indurre il Re ad ismorzar nel suo petto la mal nata, e mal nudrita fiamma. Ma questa condotta medesima di Dio, e questo medesimo gastigo di Faraone danno altresì manifestamente a conoscere, che ostinatosi il Re ne' suoi amori, e sordo più che mai alle loro ragioni, n' abbia sì fattamente e delusi gli artificj, e tradite le cure, che ridotti finalmente alle ultime angustie, non potessero senza il soccorso straordinario del Cielo in verun modo liberarsene. E nel vero: se per una parte l' ordine si considera di Provvidenza, che tiene Iddio, è cosa chiarissima, che non suol' egli dar di mano a' prodigi per accorrere in aita dell' uomo, se l' Uomo prima non fa quello che può dal canto suo: ubi deficit humana potentia, ibi Divina incipit subvenire; ideoque miracula solum fiunt, quando non potest aliter humanitus subvenire, *come osserva il Tostato sul capo* 13. *di S. Matteo. Se poi riflettesi per l' altra parte alla pena da Faraone riportata, non pare certamente, ch' egli ne fosse in altra guisa meritevole. E quale colpa aveva poi gli commessa? Era forse delitto innamorarsi di una Donna bella, onesta,*

ſta , e virtuoſa , com' era Sara? Era forſe delitto bramarla , e chiederla in iſpoſa , quando non ſapeva, che foſs' ella con Abramo annodata , e quando ella ſteſſa proteſtavaſi , che n' era Sorella ? Convien dunque aſſerire , come notano gli Eſpoſitori , che abbia egli portato l' amor ſuo a tal grado di paſſione veemente e cieca , che tutti finalmemte oltrepaſſando i limiti del giuſto , e dell' oneſto , metteſſe Abramo in un aperto pericolo di vita , ſe gli ſi foſſe per marito di Sara manifeſtato . Biſogna dire , che ad onta di tutte le preghiere di Sara , e a diſpetto delle ragioni tutte di Abramo ſiaſi egli nel conceputo diſegno amoroſo sì fattamente oſtinato , che con modi violenti , e fors' anche tirannici proccurando di compierlo , ſia concorſo co' ſuoi demeriti a quella pena , onde il Signore lo gaſtigò . Vero è , che sì fatti demeriti non ci vengono dalla ſacra Scrittura eſpreſſamente deſcritti ; ma è vero altresì , che deſcrivendoci la pena , ci dà lume baſtante per inferirne la colpa .

Quali foſſero le piaghe , colle quali flagellò Dio e la perſona di Faraone , e tutta la ſua Corte , non appariſce dal ſacro Teſto , mentre ivi ſi dice , che flagellavit Dominus Pharaonem plagis maximis , & domum ejus , *e nulla più . Per la qual coſa variando a piacer loro gl' Interpreti nell' aſſegnarne la qualità , mi ſono io nella preſente Tragedia a quella ſorta di gaſtigo appigliato , ch' era in que' tempi più familiare a Dio , e che parmi più opportuna da introdurſi a' tempi noſtri ſul Teatro . Così pure non appariſce dal ſacro Teſto , che veniſs' egli per le preghiere di Abramo liberato Fa-*

raone

raone dalle piaghe accennate , come diceſi nel capo 20. eſſere in Gerara al Re Abimelecco avvenuto . Ciò nulla oſtante mi ſono io fatto lecito dietro la ſcorta di qualche non oſcuro Eſpoſitore di aſſumere , come vera , una sì fatta guarigione , ben ſapendo , che non ſempre la Scrittura tutto ciò riferiſce , che fu di fatti . Così tace il modo , onde Faraone ſcoprì finalmente , che Sara era moglie di Abramo ; e pure il Toſtato , e molti altri Eſpoſitori ſono di parere , che ciò , come narraſi quindi di Abimelecco , per mezzo di un Angelo gli avveniſſe . Così narra ben eſſa la querela , che fece al Patriarca Faraone : quare non indicaſti mihi , quod uxor tua eſſet? *ma tace la riſpoſta di Abramo ; e pure gli Eſpoſitori tutti ſono di parere , che egli , come poſcia riſpoſe al Re Abimelecco , riſpondeſſe eziandio al Re Faraone , e gli deſſe a vedere , che non ſenza ragione Sara fu chiamata da lui , non conſorte , ma ſorella . Ond' è che quantunque dalla ſacra Scrittura l' accennata guarigion di Faraone , per mezzo del Patriarca da Dio operata , non venga nel capo dodiceſimo riferita , non deeſi quindi aſſolutamente dedurre , che ſia ella capriccioſa , e non anzi veriſimile , e non anzi vera .*

Per quanto aſpettaſi alla ſacra Storia , null' altro mi rimane preſentemente d' aggiugnere , ſe non ſe ch' io per comodo del verſo chiamo le moglie di Abramo non Sarai , come allora veracemente chiamavaſi , ma Sara , come poſcia nel capo 17. fu da Dio chiamata , quand' egli le cangiò il nome di Sarai in quello di Sara .

Per ciò poi , che alla Storia profana ſi appar-

ſie-

tiene, non pretendo io già, che quanto in varj luoghi della mia Tragedia accenno del Regno di Egitto, del Regno di Etiopia, del Regno de' Sicioni (chiamato prima Egialea dal suo Re Egialeo, e quindi Acaja) non pretendo, dico, che tutto questo abbiasi a riputare istoria, e verità. Molte cose, che riferisco, sono vere; ma non poche eziandio sono ideali, e non pretendo, che abbiano a far esse nella mia Tragedia altra comparsa, se non se quella di opportuni, e verisimili Episodj. Già sa ciascuno, che la origine, e la successione de' primi Re di Egitto (chiamati tutti col nome di Faraone) sa, dissi ciascuno, che questa si è una oscurità sì densa, che gli Scrittori ancora più illuminati non hanno potuto dissipare, e che ben potrebbe aver luogo fra le tenebre così famose del medesimo Egitto. Il Funcio ha creduto, che questo Faraone, di cui nel capo dodicesimo si parla, fosse Osiride. L'Usserio dice, che la moglie di Abramo fu condotta a Faraone Apofi. Marsam vuole, che Manchere, nominato Mancherin da Diodoro, e Micerin da Erodoto, regnasse allora in Menfi, e Amesise nel basso Egitto. Il Bunting è di parere, esser molto credibile, che Abramo andasse nell' Egitto sotto il regno di Faretati. E così gli altri di mano in mano vanno tutti fra queste tenebre palpando in guisa, che quando pensano di proccurarsi un sottil filo di luce, si ritrovano più che mai in una notte profondissima.

Eccovi, Lettor cortese, quanto era duopo, ch' io facessi precedere per mia giustificazione alla presente Tragedia. So benissimo, che la breve Apologia da

da me premessa intorno all' apparente decantatissima menzogna del Patriarca Abramo sembra forse inopportuna, e del tutto superflua; mentre odesi tutto giorno con tanta chiarezza a buccinar da' pulpiti, che non evvi, cred' io, femminuccia la più minuta, cui non sia notissima. Ciò nulla ostante ho giudicato bene di non ommetterla affatto, per togliere anticipatamente di mezzo quelle chimeriche difficoltà, che nascer sogliono in certi spiriti leggieri, i quali affettano dilicatezza. Se però vi foss' egli a grado di scorgere su questo proposito l' intero mio sentimento, vi rimetto, Lettor gentilissimo, alla mia Dissertazione De Abbatum perennitate, nella quale mostrando io, quale abbiano i Prelati Monastici, e quale non abbiano autorità su le labbra de' loro sudditi, ho di questo fatto d' Abramo e di professione, e diffusamente ragionato.

Lo

Lo Stampatore a chi Legge.

Siccome la presente Tragedia del chiarissimo Padre Lettore D. Francesco Ringhieri è stata, mentre recitavasi, malamente trascritta, e quindi stampata senza il previo doveroso consenso del suo Autore; e siccome non sa questi riconoscerla per sua, mentre gli sembra interamente sfigurata, e in gran parte diversa dal vero Originale: così credo io di far cosa grata non meno al Pubblico, che allo stesso degnissimo Autore, se ne produco una edizione in luce, la quale interamente risponda al vero suo, e genuino Esemplare.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del P. F. Gio. Paolo Zapparella Inquisitor Generale del santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Sara in Egitto Tragedia del Padre D. Francesco Ringheri M. S.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Batista Conzatti* Stampator di Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8. Agosto 1757.

(Ballon
(~~Barbon~~ Morosini Caval. Rif.
(Alvise Mocenico 4. Caval. Rif.

Reg. in Libro a Carte 14. al Num. 119.

Giacomo Zuccato Segret.

Registrato nel Magist. Eccellentiss. degli Esecutori contro la Bestemia.

Francesco Bianchi Secr.

PER-

PERSONAGGI.

FARAONE, Re di Egitto.

ABRAMO, Marito di Sara.

SARA, Moglie di Abramo, e Sorella di Lot.

ISIDE, Figlia di Egialeo Re de' Sicioni.

LOT, Fratello di Sara, e Nipote di Abramo.

PELASGO, Ajo d' Iſide.

SERPEDONTE, Ambaſciadore d' Etiopia.

ARUNTE, Grande del Regno, e Confidente di Faraone.

L' Azione ſi rappreſenta in Menfi nella Reggia di Faraone.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Reggia.

Abramo, e Sara.

Sar. NO, perdonami, Abramo, or non comprendo
La ragion del tuo cenno. Iddio c' impone,
Ch' Aran laſciando, in Cananea ſi vada,
E là tosto ſi và. Da fame aſtretti
S' eſce di Cananea, s' entra in Egitto,
In Menfi ſi ripoſa. A te fatale
Temi il mio volto, e quì tu vuoi, ch' io ſembri,
Non tua Spoſa, qual ſon, ma tua Sorella.
Servo al comando, e cauta sì vi ſervo,
Che pel giro finor di ſette Lune
Tale ognun mi credè. Ma dì: perchè ora
Seguir deggio a mentir? Tutto il ſoſpetto
Già dileguoſſi, e di funeſto invece,
Trovi propizio il mio ſembiante. In Corte
Ci accolſe Faraon. Quì fra Magnati
Primo tu ſiedi, e ſiede primo anch' egli
Lot fra cuſtodi del real ſigillo.
Perchè dunque, o Signor, perchè vuoi dunque,
Ch' io ſegua a maſcherarmi? Ah! può l' inganno,
Benchè forſe innocente, eſſerne infauſto,
Qualor ſi ſcopra, e può ſcoprirſi ancora
Più preſto che non penſi. Arduo tragitto
Non v' ha poi da Caldea fino in Egitto.

Abr. Mal penſi, o Sara, e mal ragioni. Or ſappi,
Che invece di ſcemarſi, ognor più creſce
Il timore, il periglio; e l' alte ond' egli

Ne colma il Re, beneficenze, e grazie
Più mi fanno tremar. Di un caldo amore
Son tutti effetti, e tutte son faville
Del foco, che il tuo volto in sen gli accese.
Tu stessa il sai, tu stessa il vedi, ed io
E lo vedo, e lo so. Se a lui ti scopri,
Sara, non lusingarti, il tuo trasporto
A noi tutti è funesto, ed io son morto.
Sar. Tu sei morto! E perchè? Finor l'Egitto
Non ebbe un Re di questo Re più giusto,
Più pio di questo Re. Come vuoi dunque,
Ch'egli da se degeneri a tal segno,
Che divenga un Tiranno?
Abr. Allor che Amore
Vive di speme, anche i Tiranni, o Sara,
Si cangiano in Eroi; ma quando avviene,
Che perda la speranza, in odio spesso
Si converte l'amore, e allora poi
Si cangiano in Tiranni anche gli Eroi.
Se mia Sorella agli occhi suoi tu sembri,
Segu'egli a lusingar le sue speranze,
E n'è propizio il Re. Cangerà stile,
Se ti scopri mia Sposa, e pel desio
D'esser tuo possessore, in un col filo
De giorni miei reciderà ben presto
Il nodo marital. Quì, già tel dissi,
Quì tra gli Egizj uccidere il Marito
Colpa è minor, che violar la Moglie.
Sar. Come vuoi, mio Signor, come vuoi, ch'egli
Speri il Re la mia man, se già promise
Ad Iside la sua? Sai, che bambina
Dopo la morte di Egialeo, suo Padre,
E dopo la feral di tutti i suoi
Per man del Greco Re commessa strage,
Quì da Pelasgo in questa Reggia ascosa
Crebbe con Faraon. Sai, ch'ella porta

L'

L'Egialea per sua dote, e sai, che presto
S'hanno a compier le nozze. Or come temi,
Ch'ei brami la mia destra, e ch'ei la speri?
Abr. Cede a foco novello antica fiamma,
E van sempre congiunti Amore, e speme.
Spiacemi, è ver, l'accesa fiamma in lui;
Ma il diritto, che ha l'Uom su la sua vita,
Mi fa bramar quel che bramar mi spiace.
Servi pur, servi al tempo, e a Dio la cura
Lascia dell'avvenir. Le sue promesse
Richiama in mente, e la tua fe ravviva,
E conforta il tuo cor. Da noi verranno,
Come in Ciel gli Astri, e come in mar le arene,
Numerosi i Figliuoli, e tutto in noi
Fia da lui benedetto il seme umano.
Pensaci. Il disse Iddio, nè parla invano.
Sar. Dunque degg'io.....
Abr. Come finora usasti,
Mia Sorella dei dirti, e non mia Sposa.
Sar. Ma un labbro menzognero.....
Abr. Altro è mentire, altro celare il vero.
Sar. E se il vero si scopre? Allora.....
Abr. Il Cielo
Allor provederà. Serbami intanto,
Serbami fede, ed al timor dà bando:
Tuo Sposo io prego, e tuo Signor comando.

SCENA II.

Sara, poi Iside.

Sar. O Comando! O preghiera! Io temo... Or ecco
Iside a me. Parmi turbata, e parmi
Misto all'ira il dolor. Mia Principessa,
Ond'è che sì sollecita quest'oggi
Lasci le piume, ed onde è mai, che copri

Di una torbida nube il regio aſpetto?
Iſi. Quando un' Alma è agitata, invan ricerca
Sulle piume il ripoſo; e più che ſpine,
E ſono più che dardi aſpre, e pungenti
Le ſventure d'amor per chi ben ama.
Ritiratevi, o Servi, e tu, mia Sara,
Meco t'aſſidi, e ad uno ad uno imprimi
Nel più ſacro dell' Alma i ſenſi miei.
(Voi reggetemi il labbro eterni Dei.)
Sar. Ti ubbidiſco, (Che fia?)
Iſi. Ti è noto, o Sara,
Che dopo il fuoco di un amor triluſtre
Sua Spoſa il Re mi eleſſe, e che ha due Lune,
Che il promeſſo Imeneo dovea compirſi?
Sai tu, che ardo per lui? Ch' ei viſſe meco?
Ch' ei meco ſi educò? Che da prim' anni
Nacque in noi l'amor noſtro, e poi coſtante
Crebbe in noi coll' età? Da me più volte
Già l'aſcoltaſti, e tu ignorar nol puoi,
Quando il voleſſi. Or ſappi (Ahi! che in ridirlo
Il cor mi ſcoppia) or ſappi ancor, che ad onta
De giuramenti ſuoi, de' ſacri patti
Non è più quel di pria. Tutto ei cangioſſi;
E par ch' Iſide or ſia deforme a ſegno.
Che a ſcemarne l' orror non baſti un Regno.
Sar. Non fidarti a' ſoſpetti. Amor ſovente
Agli occhi degli Amanti
Ogni coſa aggrandiſce,
E dà corpo ad ogni ombra. Un guardo, un detto,
Che indifferente ſia, baſta talvolta
Per farli delirar.
Iſi. Non è pur troppo,
Non è vano ſoſpetto. Ha già gran tempo,
Ch' io n' oſſervo le tracce, e più non trovo
Nel mio Re l' Idol mio. Giuns' egli a ſegno
Di freddezza, che s' io parlo di nozze,

Nove mendica ſcuſe a novi indugi;
E ſe un giorno il bramò, par che ora ſdegni,
Ch' io gli accreſca alle tempia una corona,
Sar. Se tu eſamini il cor, dì, ti par egli
Preſſo lui d' eſſer rea? Son per natura
Dilicati gli Amanti, e voglion eſſi,
Non degli affetti ſolo,
Ma fin d' ogni penſier frenare il volo.
Iſi. Più ch' eſamino il cor, più nel mio ſeno
Innocente lo trovo, e d' altra colpa
Non ſaprei d' eſſer rea nel ſuo coſpetto,
Che d' averlo fors' anche amato troppo.
Ti giuro (e in teſtimon ne chiamo il Cielo)
Ch' io rimorſo non ho d' un penſier ſolo,
Che per poco, e di furto, e a mio diſpetto
Mi fuggiſſe giammai ſu d' altro oggetto.
Sar. Qual dunque credi tu la cagion vera
Di sì gran cangiamento?
Iſi. Ah Sara! Ah Sara!
Sar. Queſte amare tue voci, o Principeſſa,
Mi traffiggono l' Alma. Io ſo di quanto
Debitrice ti ſon. So quant' opraſti
Per me, pe' miei Fratelli; e tu (perdona
La libertà del labbro) e tu mi oltraggi,
Se a tal giunta mi credi orrido eccelſo,
Che turbi il tuo ripoſo,
Che per mercè t' involi e Regno, e Spoſo.
Iſi. No, mia Sara gentil, tal non ti credo,
Nè tal mai ti credei. So, che capace
Non ſei d' ingratitudine sì nera,
E l' innocenza, e l' oneſtà conoſco
Del tuo cor virtuoſo. Eſſo mi è noto
Più che non penſi, e mi direi felice,
Se in parte il mio ne ricoppiaſſe i pregi.
Ma che, Sara, ma che? Speſſo fa il volto
Ciò che l' Alma non oſa. E ſpeſſo ancora

Quella grazia natìa, che il volto ſpira,
Sembra effetto d'amore a chi ſoſpira.
Sar. Iſide, ti dà pace. Invan ſoſpira,
S'ei ſoſpira per me. Credilo. Al Trono
Non invìo le mie brame. Altrui giurata
Ho già la fede, e ben morrò piuttoſto,
Che macchiarla giammai.
Iſi. Non baſta. E' duopo,
Che all' amor ſuo l'eſca ſi tolga. E' duopo,
Che da lui ti allontani. A te vicino,
Fia di gelo per me. La tua bellezza,
I tuoi modi ſoavi,
I tuoi dolci coſtumi,
La grazia, il vezzo, la virtù, le mille,
Che ti fregiano l' Alma, eccelſe doti
Daran ſempre nov'eſca al foco antico.
Per le piaghe d' amor la lontananza
E' fra tutti i rimedj il più opportuno,
E il più potente. Or non dì tu, che il Cielo
Ad eſſer madre d' infinite genti
Ti chiama in Cananea? Nel regno mio
Vanne per or co' tuoi Fratelli, ed ivi
D'un grato cor le ricompenſe aſpetta.
Non riſpondi? Che penſi? Ah! sì, mia Sara,
Soccorri l'amor mio. Di te mi fido,
Mi raccomando a te. Se altra tu foſſi
Da quella che tu ſei, ſaprei fors' anche
E troncar con un colpo il laccio infauſto,
E uſcir di guai. Coll' Anime tue pari
Non s'uſano queſt' armi, e ſo che teco
Non v'ha duopo di ſprone. Io t'apro un campo
Degno del tuo bel cor. S'è ver, che m'ami,
E s'egli è ver, che il mio dolor ti ſpiace,
Ecco l'unica via di darmi pace.
Sar. Io l'arbitra.....
Iſi. Odi ancor. Se altrui giurata

Hai

Hai già la fe, perchè fomenti un foco,
Che alla fe data, e all'oneſtà ſi oppone?
Dà luogo alla ragion. Penſi, che a grado
L'abbia il futuro Spoſo? O penſi, ch'egli
Lo ignori ancor? Vana luſinga. Or Menfi
Non parla che di queſto, e in ogni lido,
Credilo, Amica mia, ne corſe il grido.
Sar. Io l'arbitra.....
Iſi. E poi vedi a quale eſponi
Svantaggioſa cenſura il tuo decoro.
Tutti ſan, che ſei bella, e ſanno tutti,
Che t'ama il Re; ma tutti poi non ſanno,
Che virtuoſa ſei, come ſei bella.
La tua condizione,
Il tuo ſtato preſente,
L'età ſua giovanile,
Il cangiamento ſuo, la rotta fede
Son coſe inver, che de' Mortali al guardo,
Se nol turbano appieno,
Giungon l'onore ad offuſcarti almeno.
Sar. Io l'arbitra..... Ecco il Re.
Iſi. Già udiſti. Or ſervi
A me non men, che a te. Deh non forzarmi,
Fuorchè de' preghi, a teco uſar d'altr'armi.
Sar. Ma qual arte, qual via.....
Iſi. Son gran maeſtri
Ad erudir ne' ſuoi doveri un core
Fede, oneſtà, riconoſcenza, e amore.

SCENA III.

Sara, poi Faraone.

Sar. (CHe poſſo far? Che poſſo dir?)
Far. Mia Sara,
Opportuna ti trovo. (Olà: ciaſcuno

Quindi ſi ſcoſti, e nelle Regie ſtanze
A' miei cenni ſtia pronto.) Ecco alfin l' ora,
Quell' ora ſoſpirata ecco alfin giunta,
In cui ſcior deggio alle mie labbra il freno,
E aprirti il cor. Se ad uno ad uno in mente
I doni miei di richiamar non ſdegni,
Abbaſtanza, cred' io, tu vedrai chiaro,
Che dal dì primo, anzi dal primo iſtante,
Che di te mi arricchiſti, è ch' io ti vidi,
Tutta perdei negli occhi tuoi la pace.
Tua gloria, o Sara, e gloria mia, mia gloria;
Perchè il credere a Donna, in cui ſi ſtanno,
Difficili ad unirſi, unite inſieme
Somma Beltà, ſomma Virtù, dee dirſi,
Non viltà, ma valore,
Vittoria, non ſconfitta,
Non vizio, ma virtù: tua gloria poi;
Perchè tu con un guardo i ſorti nodi
Di triluſtre catena, ond' era avvinto,
Recideſti così, che l' orme ſteſſe
Cancellaſti perfin del peſo antico.
Io te n' ho grado, e la mercè, che deggio,
Or ti vengo ad offrir. Qual mercè t' offra
Tu già tel ſai, giacchè ragion ben vuole,
Che ſul Trono da me non ſia diviſa
Chi m' è nel cor, come in ſuo Trono, aſſiſa.

Sar. Se i tuoi doni, mio Re, più aſſai che in mente,
In cor mi ſtanno eternamente impreſſi,
Io lo ſo, lo ſa il Ciel, che il cor mi vede.
Pur sì 'l penſier d' alto ſtupor m' ingombra,
E coteſto tuo dir sì mi ſorprende,
Che fin mi perdo a rintracciarne il ſenſo,
E parmi di ſognar, quando vi penſo.

Far. (Bella umiltà!) Mi ſpiegherò. Tu, o Sara,
Mi hai rapito a me ſteſſo. Io tuo già ſono,
E la man ti domando, e ti offro il Trono.

Sar.

Sar. Mi domandi la man! Ma come? Altrui
Non giuraſti la tua? D' Iſide acceſo
Non ſei già da tre luſtri, e non hai ſeco
Ferme le nozze? Ah! ſe a tal ſegno alfine
Di me ti accendi, che la fe tradiſca,
Perdonami mio Re, non è un tal foco
Nè gloria mia, nè gloria tua: non mia;
Perchè troppo con Iſide la taccia
Meriterei d' ingrata, allor che oſaſſi
Di farmele Rival: non tua, perchè oltre
Al nome d' infedele, a cui ſoggiaci,
La mia povera man nulla ti dona,
E con Iſide perdi una corona.

Far. (Che incanto!) Io già il ſapea, che la modeſtia,
E la ſovverchia tua dilicatezza
Ti avrian reſa reſtìa. Ma ti dà pace,
Ch' oggi aſſolve la ſorte in queſto lido
Te dal nome d' ingrata, e me d' infido.

Sar. Perchè?

Far. Mi aſcolta. Un Imeneo reale,
Più che al genio del Re, duopo è che ſerva
Alla pace del Regno. Iſide, è vero,
M' innamorò, mi piacque, e a lei promiſi
Col mio cor la mia man. Ma che? L' Etiopia
Sul Regno di Egialea, che porta in dote,
Vanta forti ragioni, e ſon due Lune,
Che Serpedonte Ambaſciador ne venne
A produrmele al piè. L' Egialea chiede
Il Re d' Etiopia, ed aſpra guerra intima,
Se i dritti ſuoi non odo. Io che far deggio?
Vuoi, che mi opponga, e che l' Egitto or renda
Un teatro di guerra? In mezzo all' armi
Vuoi che i Sudditi opprima? In mezzo al ſangue
Vuoi che accenda le faci alle mie Tede?
Se il poſs' io, ſe il degg' io ciaſcun ſel vede.

Sar. Dunque che penſi?

Far.

Far. Al Re d'Etiopia io penſo
Di ceder volontario Iſide, e il Regno,
Anzi che provocar di un Re sì fiero
L'armi poſſenti, e avventurare a un tempo
L'Egitto, e l'Egialea. Penſo, che Sara
La perdita di un Regno, e di una Spoſa
Col ſuo cor, col ſuo volto a me compenſi:
Queſto penſo, mia Vita, e tu che penſi?
Sar. (O Dio!
Far. Soſpiri! E che vi reſta omai,
Ond'abbi a ſoſpirar? Ragion non veggo
Di tai ſoſpiri. Una Corona in fronte,
L'Egitto per tuo regno,
Faraon per tuo Spoſo
Non formano, cred'io, dono sì lieve,
Che ſe n'abbia a lagnar chi lo riceve.
Sar. Ma il Ciel..... Ma Dio.....
Far. Che Dio? Che Ciel? Tu vai
Mendicando preteſti. E donde alfine
Tal freddezza con me? Dimmi: ti ſpiaccio?
Sei d'altri accefa? Ah! ſe a ſcoprir mai giungo,
Ch'altri t'infiammi, e l'amor mio deluda,
Niuno, lo giuro a' Numi, all'ire mie
Niuno l'involerà. N'andrò fin anche
Della Terra, e del Mar nel ſen più cupo
Colle ſteſſe mie mani
A traffiggergli il petto, e a farlo in brani.
Sar. No, mio Re, non ſdegnarti. Il Ciel (già ſai,
Che più volte tel diſſi) Il Ciel di Carra
In Cananea ne chiama. Il Ciel.....
Far. D'Abramo
Queſto ſo, non di te. Tu, ſua Sorella,
Perchè lo dei ſeguir? Meco tu reſta,
Vada egli in Cananea. Compagni, ed armi
Spedirò ſecco, e forſe fia tra poco,
Ch'ei per me, ſe mi è grato,

Can-

Cangi in grado di Re quel di privato.
Sar. Permetti almen, che de' tuoi doni a parte
Chiami i Fratelli, e che del loro aſſenſo,
Qual debbe una Sorella, io mi aſſicuri.
Far. Giuſtiſſima domanda. Olà, Cuſtodi,
Abramo, e Lot.
Sar. Laſcia, che il grande annunzio
Sola con ſoli.....
Far. No. Dalle mie labbra
Vo'che l'odano enrrambi.
Sar. (O Ciel!)
Far. Mia Sara,
Perchè ti turbi? Onde ſul ſuolo abbaſſi
Le meſte luci? Onde ſul tuo bel volto
Quel pallor improvviſo? Intendo. Ancora
Iſide ti ſta in mente. Ancor ti ſembra
Di apparirne Rival, d'eſſerle ingrata,
Di rapirle lo Spoſo. Ah! no. Ti allegra,
Ti conſola, mia Vita. In tale aſpetto
Saprò pingerle innanzi il ſuo deſtino,
Ch'anzi fauſto le ſembri, e non funeſto.
Sar. Voglialo il Ciel. (Che lamberinto è queſto!)

SCENA IV.

Abramo, Lot, e detti.

Far. ECco, o Sara, i Fratelli. Abram, ti appreſſa,
Avvicinati, o Lot.
Abr. (Meſta è la Spoſa!)
Lot. (La Sorella è ſmarrita!)
Abr. (Aſſiſtenza, gran Dio.)
Lot. (Dio grande, aita.)
Far. Udite, o Amici, e preparate or l'Alma
Al maggior don, che offrir vi ſappia, e poſſa
Un Re che vi ama, e che d'amarvi ha gloria.

Abr.

Abr. Di tanti, o Re, ne ricolmasti onori,
E tai prove d' amor sempre ne desti,
Che il numero ne perde il cor confuso,
Nè che sperar, nè che bramar ci resta.
Lot. Il tuo solo favor, quest' è che solo
Da noi si brama, e questo sol ci basta.
Far. Se basta a voi, non basta a me, nè basta
Al merito di Sara; ed or che il posso,
Vo' lei premiata, e me vo' pago. Udite.
Poich' egli è duopo, che il buon Re proccuri,
Piucchè il ben proprio, il comun ben del Regno,
Duopo è non men, che per lo van desio
D' accrescermi alla fronte un novo serto
Da me non si sacrifichi vilmente
Al mio genio il mio Regno. Or dopo un lungo
Meditar di due Lune, anzi ch' espormi
L' ire grandi a soffrir di un Re più forte,
Di cedere ho già fermo al Re d' Etiopia
Con Iside Egialea. Ferm' ho non meno
Di compensar con Sara i danni miei,
D' alzarla al Solio, e d' accoppiarmi a lei.
Lot. (Che ascolto!)
Abr. (Oimè!)
Far. Saggia, com' è, brama ella
Da voi l' assenso, che con lei le veci
Sostenete per or del padre estinto.
Abr. Di Sara, o Re, la povertà natìa
Qual compenso mai degno.....
Far. Il suo volto, e il suo cor vagliono un Regno.
Abr. Ma il Trono dell' Egitto.....
Far. Or fia più chiaro
Illustrato da lei.
Lot. Ma i tuoi Vassalli.....
Far. Avranno in lei d' ogni virtù l' esempio.
Abr. L' umil natal.....
Far. L' umil natal di Sara

Fu error della Natura, ed io l' emendo.
Lot. L' invidia altrui.....
Far. L' invidia altrui fia muta,
Quando parlino in lei tanti suoi pregi.
Abr. D' Iside almen.....
Far. D' Iside a ma si lasci
Tutta la cura. Io farò sì, che anch' ella
Compatisca il mio caso, e vada in breve
Con Serpedonte all' Imeneo richiesto.
Abr. (O stelle!)
Lot. (O Ciel!)
Sar. (Che laberinto è questo!)
Far. Ma voi nulla mi dite? Ond' è, che invece
Di allegrarvi, vi attristo? Un Re d' Egitto
Avrebbe a farvi insuperbir, mentr' egli
V' offre i nodi del sangue. Or che dir vuole,
Che un reale Imeneo par che vi oltraggi?
Spiegatevi, parlate. Io poi non credo
Di appresstare alla Vittima l' Altare,
Se il letto nuziale a Sara appresto.
Abr. (O stelle!)
Lot. (O ciel!)
Sar. (Che laberinto è questo!)
Far. E ben che rispondete?
Abr. Un Re d' Egitto,
Ch' offre il suo letto a chi non nacque al Trono,
Sembra eccedere così, che in ogni mente
Genera maraviglia, e in ogni petto
Ingerisce stupor. Pur, se concedi
Un libero parlar, pur non è questo,
Che a sì gran dono in faccia or ne fa muti,
E ne rende restij. Del nostro Iddio
Il cenno egli è, che in Cananea ne chiama,
E vuol, ch' ivi da noi, non in Egitto,
Il seme si propaghi. Io già più volte
Tel ridissi, mio Re.

Far. La prima volta
Di Sara or l' odo, ed un preteſto il credo.
La Donna è pellegrina entro al ſuo tetto,
E ſolo per uſcirne ella vi naſce.
Se il voſtro Nume in Cananea vi chiama,
Va tu con Lot in Cananea. Là il ſeme
Si propaghi da voi. Come a tal uopo
La Sorella ſi chiede? Il Ciel vuol forſe,
Perch' egli 'l ſeme a propagarſi or giunga,
Ch' una Germana ad un German ſi aggiunga?
Lot. Ciò Dio non vuole, e ſolo il volle allora,
Che ſul naſcer del Mondo era il volerlo
Neceſſità. Ma ſe a' Fratelli unita
Sara non vuol, vuol, che con eſſi a parte
Vada di Cananea. Queſt' è la terra,
Che qual noſtro retaggio a noi concede.
Far. Avrà più pingue eredità, cred' io,
Sul Trono dell' Egitto, e meco a parte
Fia di Terra miglior.
Abr. Ma noi .....
Far. Ma voi
Cominciate a ſtancarmi. E che? Degg' io
Proſtrarmi a lei, perchè riceva in fronte
Un Diadema real? Proſtrarmi io deggio
Al voſtro piè, per implorar l' aſſenſo?
Queſta non è umiltà: queſta è baldanza,
Queſta è temerità. V' offro una deſtra,
Che di cento Regine è il primo voto,
E qual ruſtica man di vil bifolco
Da voi pur ſi ricuſa? Un nodo io v' offro,
Che dal fango volgar v' innalza al Solio,
E ſi ſdegna da voi qual laccio oſcuro,
Che dal Solio vi abbaſſi al volgar fango?
Arroſſite una volta, e il dover voſtro
Richiamatevi in mente. Io più non odo
Nè preteſti nè ſcuſe. All' amor mio

Dono

Dono per or la ritrosìa villana,
Che finor mi oltraggiò. Ma vi ſovvenga,
Che amor ſi ſtanca, e che l' offeſo amore
Ha uno ſdegno d' ogni altro più funeſto.
Abr. (O ſtelle!)
Lot. (O Ciel!)
Sar. (Che laberinto è queſto!)

SCENA V.

Abramo, Sara, e Lot.

Abr. ECco il tuono pur troppo, ed ecco il lampo
Del fulmine vicin. Ben lo diſs' io,
Ch' effetto fu d' un eccеſſivo amore
Il reale favor. Ma voglia il Cielo,
Che non giunga all' eccеſſo,
Forſe più dell' amor, lo ſdegno anch' eſſo.
Sar. E perchè non vi giunga, è duopo, Abramo,
Di opportuno, e ſollecito riparo.
Abr. Qual riparo vuoi tu, ch' ora ſi appreſti
Sollecito, e opportuno? Il gran ſegreto
Guardati di ſvelar. Creſce il periglio
Colle ſmanie del Re. Vivo, finch' egli
Mi crede tuo German, come ha creduto;
Se tuo Spoſo mi ſcopre, io ſon perduto.
Sar. Facciam dunque così. Fuggi d' Egitto,
Ti aſſicura in Caldea. Non mancan arti,
Onde al Re colorir la tua partenza.
Libera allor ſenz' onta tua l' arcano
Potrò ſvelargli, e potrò far, che in pace
Deponga alfin la conceputa idea.
Abr. Giungono i Faraoni anche in Caldea.
Lot. Il conſiglio, cred' io, miglior d' ogni altro
E' il ricorſo ad Arunte. Egli n' è amico,
Egli del Re diſpone a ſuo talento,

E ne

E ne regola i moti. A lui l'arcano
Tosto si affidi, e all'amor suo si lasci
La cura di sottrarci a tal periglio.
Abr. E' d'ogni altro peggior questo consiglio.
Lot. Perchè?
Abr. Nella Corte, a quel ch'io veggio,
Sei pellegrino ancor, nè ancor fei giunto
I veri a ravvisar da' falsi amici.
Ama se stesso Arunte, e l'arte in lui,
Quanto apparisce men, tanto è più fina.
Iside adora (e fu Pelasgo stesso,
Che il notò, che mel disse) Iside adora,
E più d'Iside il Trono. Ecco perch'egli
Ne fa l'amico. Ecco perchè ne trasse
A questa Reggia. Ecco perchè fomenta
In petto a Faraon l'amor di Sara.
Che s'ei scopre il segreto, allor temendo,
Che ad Iside di nuovo il cor rivolga,
Il primo fia, che a ricompor gl'insegni
Colla presta mia morte i suoi disegni.
Sar. Dunque tu che sai dirne? In tali angustie,
Fra cui stretta mi trovo, io che far deggio,
Che dir poss'io? Come del Re sdegnato
Gli assalti sostener? D'Iside il nodo
Come mai ricompor? Spiegati, parla:
Tu che consigli, e che vuoi tu, ch'io faccia?
Abr. Ecco il consiglio, e il mio voler. Si taccia.
Due perigli or vi son. L'un di mia vita,
L'altro di tua onestà. Prossimo è quello,
Questo è remoto. Or vuol ragion, che pria
Al vicin si proveda. A te per ora
Il silenzio non nuoce. A me fatale
E' lo scoprirti al Re. Fuori che questa,
Altra via di salvarmi or non mi resta.

SCE-

SCENA VI.

Sara, e Lot.

Sar. LOt, son fuor di me stessa. Abram s'inganna,
Se al silenzio si affida. Il Re in sua mente
Già fitto ha il chiodo. Ah! s'egli avviene (e in breve
Avvenir si vedrà, s'egli avvien mai,
Che il Re mi astringa all'Imeneo pur troppo
Sarà duopo parlar. Pur troppo allora,
Trovandosi deluso, a comun danno
Desterà l'ire, e punirà l'inganno.
Lot. Che vuoi tu, ch'io ti dica? Il Cielo... Arunte
Frettoloso, e turbato a noi sen viene.
Fuggi l'incontro suo. Men che l'ascolti,
Sarai più fida in custodir l'arcano.
Sar. Ah! che da noi si custodisce invano.

SCENA VII.

Sara, e Arunte.

Aru. FErma, o Sara. Ove vai? Perchè mi eviti?
Perchè fuggi da me? Deh! torna omai,
Torna in te stessa, odi i miei detti, ed usa
Di tua ragion, finchè d'usarne hai tempo.
E che facesti, o Dio! che mai facesti,
Sconsigliata che fei? Se dal Re stesso
Non l'avessi poc'anzi io stesso inteso,
Nol crederei. Famelica, mendica
Ti accoglie in Corte, i tuoi Fratelli esalta,
Ti arricchisce di doni,
Ti ricolma d'onori,
Il Trono, il cor, la man t'offre in tributo,
E gli rendi in compenso un vil rifiuto?

Ma, Sara, è queſta ingratitudin tale,
Che non ha paragon. Per tua cagione
Io n'arroſſiſco. Io tu lo ſai, fui quegli,
Che alla Reggia, ed al Re t' aprij pietoſo
Il chiuſo varco. Io gl' inſpirai nel petto
La mia pietade, e sì fec'io che in breve
Gli ſi cangiò nel core
La tenera pietà tutta in amore.
E tu sì corriſpondi? E tu mi rendi
Sì amaro frutto? Apri una volta i lumi,
Vola in braccio al tuo Re, corri a placarlo,
Fidati d' un Amico!

Sar. Ubbidiſco al mio Nume, altro non dico.

Aru. Ma il tuo Nume che vuol?

Sar. Co' miei Fratelli
Mi chiama in Cananea.

Aru. Queſto, perdona,
Sembra un preteſto. Egli è pur ver, che giunti
Appena in Cananea, da fame aſtretti
Foſte a partirne. Or come creder puoi,
Ch'ivi vi chiami il Ciel, s'indi vi caccia?

Sar. Non chiedo a Dio ragion di ciò ch' ei faccia.

Aru. Chi del tuo Nume ad eſplorar le voglie
Spiegò l' ali ſul Ciel?

Sar. Dal Cielo ei ſceſe,
E il ſuo ſanto voler ci fe paleſe.

Aru. Chi 'l diſſe?

Sar. Abram.

Aru. Con chi parlò?

Sar. Con lui.

Aru. Dove?

Sar. In Aran.

Aru. Ha molto?

Sar. Un anno è ſcorſo.

Aru. Udillo altrove?

Sar. Udillo poſcia in Sichem,

Quand'

Quand' ei gli apparve, e al ſeme ſuo promiſe
Quella terra in retaggio.

Aru. Or come poi
Foſte aſtretti a partirne? O dei dir dunque,
Che il cenno Abram non ne compreſe, o ch' egli
Di propizio, che fu, ſi è fatto avverſo.

Sar. Il mio Dio non è mai da ſe diverſo.

SCENA VIII.

Arunte.

QUì v' è qualche miſtero, e quel, che invano
Cerca Sara occultar, tumulto interno
Abbaſtanza il paleſa. Un Re d' Egitto
Rifiutare in iſpoſo,
Non curarne gli affetti,
Vilipenderne il Trono! Un atto è queſto,
Che troppo è ſtrano, e troppo mal riſponde
Alla donneſca ambizion natìa.
Duopo è ſcoprirlo, e le ſcompoſte fila
Riordir di mia tela. Iſide io ſpero,
Se il Re a Sara ſi annoda. Iſide io perdo,
Si ei da Sara ſi parte. Al primo amore
E' facile tornar, quando nel ſeno
La nova ſpeme, e il novo amor vien meno.
Pur qual fia queſto arcano? Ah! forſe il core
Mel preſagiſce. Io da gran tempo oſſervo
Un sì tenero amor fra Sara, e Abramo,
Che mi ſembra un amor più che di ſangue.
Certi ſguardi furtivi,
Certi tronchi ſoſpiri,
Certo pallor, certo roſſor, ſon moti,
Che a ſpiegarli non val ſol la Natura.
Tal tenerezza io non ſcoprj finora
Tra Sara, e Lot, benchè tra lor cotanta

V' abbia conformità di volto, e d' atti,
Che fa del comun ſangue aperta fede;
E tal conformità fra Sara, e Abramo
Si ricerca bensì, ma non ſi trova.
No, non m' inganno. Ei ſuo German ſi finge,
Quando n' è Amante, e innanzi al Re temendo
Di ſcoprir l' amor ſuo, cerca con arte
Di maſcherarſi. Ecco l' origin vera
Del gran rifiuto. Ecco perchè ſen vanno,
Non trovandole in Terra, a cercar ſcuſe
Ne' decreti del Ciel. Se queſto è il nodo,
Come credo, che il ſia,
Sara è di Faraone, Iſide è mia.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Faraone, e Arunte.

Far. BEn penſi, Arunte, e ben ragioni intorno
Al rifiuto di Sara,
A' preteſti di Abramo,
Al ſembiante di Lot. Di Sara, il veggo,
Di Sara è Amante, e non Fratel, qual dice
Lo ſcaltro Abramo, e maſcherar preſume
L' amor del genio coll' amor del ſangue.
E qual altra eſſer può, ſe non queſt' una,
Di tanta ſconoſcenza, e di sì audace
Rifiuto la cagion? Tu ſciogli il nodo,
Ed io ſteſſo ti applaudo, e te n' ho grado.
Sì, caro Arunte, ora da morte a vita
Tu mi richiami. Ah! già temea pur troppo
Di perdere con Sara il mio ripoſo,
Ed or torno a ſperarlo. Alfin poi tale
Non è, ch' abbia a tremarne, il mio Rivale.
Aru. Benchè ſcoperto il tuo Rival, tu dei
Vincer l' arte con l' arte. Il cor di Sara
Si eſpugni, non ſi opprima. Il cor d' Abramo
Si vinca, non s' irriti. Anche privato
Dee temerſi un Rival. Tutti, già il ſai,
Tutti agguaglia l' amor.
Far. Laſcia di queſto
A me il penſier. Pelaſgo attendo. Intanto
Spargi il ſoſpetto tuo d' Abramo, e Sara
Pel ſoggiorno reale. O vero, o falſo,
Giovar molto mi può. Quindi m' invia
L' Etiope Ambaſciador.

Aru. T' intendo. In breve
Farò, che tutta ne rimbombi intorno
L' auguſta Reggia, e farò sì, che ognuno
La ragion del ſoſpetto aperta or vegga.
Tu però, finchè giugne a te Pelaſgo,
Al mio lungo ſervir queſta perdona,
Che più frenar non ſo, giuſta querela.
Che vuol dir, che de' tuoi conſigli a parte
Tu finor mi chiamaſti, e l' alto affare
Di Serpedonte poi mi tieni occulto?
Due volte ha ſcorſo il cerchio ſuo la Luna,
Dacch' ei giunſe d' Etiopia a queſta Reggia;
E i frequenti congreſſi,
E i colloquj diuturni,
E i geloſi ſegreti aſſai fan chiaro,
Che di cure non lievi egli è Miniſtro.
Tal condotta, mio Re, meco finora
Non tenuta giammai, com' ella è nova,
Così ſtrana mi ſembra, e non ſo dirti,
Quanto n' ebbi finor roſſore, e pena.
Non ſon poche, cred' io, nè ſon volgari
Le prove, ch' io ti diedi in ogni evento
Di fe non men, che d' accortezza, e d' arte;
Nè credea poi, che per mercè.....

Far. Mio fido,
Chetati omai, che ti quereli a torto.
L' affar di Serpedonte era a me ſolo
Devoluto dal Ciel, giacchè ſolo io
Giudice del mio core eſſer dovea
Tra la gloria, e l' amor. Ma poichè dopo
Non lieve pugna di contrarj affetti
Ho tra me ſteſſo e riſoluto, e fermo
Di far d' un Regno il ſacrificio a Sara,
Meco or ti chiamo di mia ſcelta a parte.

Aru. Bene hai ſcelto, mio Re, nè mille Regni,
Nè vaglion mille Imperi un sì bel volto.
E poi

E poi che giova un Regno, allor che vive
L' Anima in pena? Il ſacrificio è dolce,
Se perdi un Regno, e la tua pace acquiſti.
Ma qual parte v' ha in ciò, qual mai v' ha cura
L' Etiope Ambaſciador?

Far. Dopo la ſtrage
Del Re de' Sicioni, e de' ſuoi figli,
Devolveſi all' Etiopia l' Egialea,
E con Iſide il Re chiede il ſuo Regno.

Aru. (Potentiſſimi Dei!)

Far. Poichè il Ciel m' offre
Arma ſi forte, e ſi opportuna, ond' oggi
Senza taccia d' infido il nodo ſpezzi
Già con Iſide fermo, io di buon grado,
Da Virtù preſo, e da beltà ſi rara,
Cangio d' Iſide il laccio in quel di Sara.

Aru. Ed Iſide.....

Far. Tra poco al Re d' Etiopia
N' andrà con Serpedonte.

Aru. (Oimè!) Sai ch' ella
A tai nozze acconſenta?

Far. Il ſuo deſtino
L' è ignoto ancor; ma da Pelaſgo in breve
L' aſcolterà. Giung' egli appunto. Or vanne.

Aru. Servo al cenno real. (Stelle tiranne!)

SCENA II.

Faraone, e Pelaſgo.

Far. VIeni, o Pelaſgo, e il tuo bel cor prepara
A darmi di tua fè l' ultima prova.

Pel. Ah! che puote a tuo pro, che puote un Vecchio,
Ch' è già preſſo a reſtar preda di morte?
Se ora foſs' io, com' era allor, che in petto
Mi ribolliva il ſangue, e non men lena

Dava alle membra, che al penſier vigore,
So ben, che al par di Faraon, tuo Padre,
Tu la mia fe non tentereſti indarno.
Ma inutili mio Re, ſon de' miei pari
Tutte le cure, e ſi riſolvon tutte
In vuote brame, e in deſiderj vani.

Far. Più che non penſi, a Faraone, e al Regno
Util non men, che neceſſario or ſei.
Una ſtrana del pari, ed aſpra Sorte
Vuol ch' io condanni il ſuo favore, e ch' oggi
Mi lagni del deſtin, perch' egli appunto
Mi ſi moſtra propizio. Iſide mi ama,
Iſide è bella, Iſide è ricca, e pure
Forza è, che ſi abbandoni.

Pel. Iſide, o Numi!
Iſide abbandonar? Chi? Tu! Qual legge,
Qual ſorte, qual deſtin oggi ti aſtrigne
A rompere i tuoi patti,
A ſcordar le promeſſe,
A mancarle di fe?

Far. L' amor del Regno,
La comun ſicurezza, e il comun bene.

Pel. Iſide al comun bene oppor sì puote?

Far. Ella non già, ma il Regno ſuo, che ha in dote.
Odi. L' Etiope Re ſu queſto Regno
Tai diriti produce, e tai di guerra
Ne fa per Serpedonte aſpre minacce,
Che cedergli m' è forza e Regno, e Spoſa.
E che altro potrei far? Son le ragioni,
Ch' ei produce, aſſai forti, e ſa l' Egitto,
Che men forti non ſon l' Armi d' Etiopia.
Tempo già fu, che provocar le volle,
Al Re d' Elam congiunto, e a quel di Ponto,
L' Avo mio Faraone; e tu poi ſai,
Che in queſta Reggia ſteſſa oppreſſo, e vinto
N' ebbe per gran pietà la vita in dono.

Io

Io non ho cor di richiamar ſul Regno
Le antiche ſtragi, e le Tragedie antiche
D' introdur nella Reggia. E s' io forſs' anche
Tal core aveſſi, a' miei diſegni in faccia
Il violento popolo d' Egitto,
Aſſai da' caſi, che paſſaro, iſtrutto,
Vedreſti inſolentir. Se il gran congedo
D' Iſide non affretto, io quì l' attendo
Colla ſpada alla mano a proccurarlo.
Or ſi riſparmj alla memoria, e al nome
Di sì gran Principeſſa un tale oltraggio;
E ſe il cedere è duopo, almen ſi ceda
A titolo di gloria, e non ſi aſpetti
L' ignominia d' aver ceduto a forza.
Tu però, tu, Pelaſgo, a cui commeſſa
Fu la ſua cura, e che qual Padre ell' ama,
Tu le narra il mio caſo, e fa, che in pace
Ceda meco al deſtin. Più ſventurato
Di lei ſon io, ch' oltre ad un Volto illuſtre,
Perdo ſeco una man, che un Regno mi offre;
Ma la neceſſità leggi non ſoffre.

Pel. Io dirò, mio Signor, ſe mel concedi,
Ciò che mi ſento, e dallo ſtil ben lungi
Della turba viliſſima di Corte,
Che adora nel Sovranno anche i diffetti,
Candido ti aprirò tutto il mio core.

Far. Spiegati. Che vuoi dirmi?

Pel. Io dico, e meco
Certamente il dirà chi ha ſenno in Capo,
Dico, mio Re, che poche Lune addietro
L' armi d' Etiopia ti ſarian parute
Poſſenti meno, e i dritti ſuoi men giuſti.
Dico, e meco il dirà chi ha lumi in fronte,
Dico, ch' Iſide a Sara entro al tuo petto
Ha ceduto il ſuo loco,
E che al novo ha ceduto il vecchio foco.

Queſt'

Queſt' io ti dico. E più ti dico ancora,
Che il tuo bel Nome in cento bocche e cento
E' materia di riſo, e ch' or l' Egitto
Sdegna ſul Trono una Privata. e ch' egli
Si comincia a ſcordar del ſuo riſpetto.
Ma laſciam tutto ciò. Dì: come hai core
Dopo un amor sì tenero, e sì lungo
D' abbandonar la Principeſſa? Ahi! ch' ella,
All' aſpro non reggendo amaro colpo,
Ne morrà di dolor. Miſera! Invero
E' degna di pietà. L' amore in lei
Cominciò co' ſuoi giorni, e appreſe a un tempo
A vivere, e ad amarti. In te il ſuo nido
Si formò Fanciulletta, e per te viſſe,
E ſol vive per te. Tu ſai, che ti ama
Più dell' anima ſua. Del Re de' Sciti,
Che due volte la offrì, ſai, che coſtante
La deſtra rifiutò. Delle tue nozze
Differite tu ſai, che impaziente
Il compimento attende, e che ad ogni ora
Ne freme di deſio. Tu il ſai, tu il vedi,
E tutti il ſanno, e il veggon tutti, ed io,
Che ſempre fui de' ſuoi ſegreti a parte,
Più d' ogni altro lo ſo. Non ſcorre un giorno,
Anzi un' ora non paſſa, ed un momento,
Che di te non mi parli. Ha ſulle labbra
Sempre il tuo Nome, e in proferirlo ſpeſſo
Si compiace cotanto,
Che bagna i dolci rai di un dolce pianto.
E poi, chi 'l crederebbe? e poi per premio
Di sì tenero amor tu l' abbandoni?
E vuoi, ch' io ſteſſo col fatale annunzio
La traffigga, e l' uccida? Io, che Bambina
Allo ſcempio feral della ſua Stirpe,
E all' empia man del Greco Re ſottratta,
Miſero sì, ma prezioſo avanzo,

Quì preſſo il Padre tuo la poſi in ſalvo?
Io, che nel ſen con Faraon, tuo Padre,
Le inſtillai l' amor tuo? Che al voſtro foco
Diedi eſca, e fiato, e che di due compoſi
Un cor ſolo tra voi? Non poſſo farlo,
Nol deggio far. Se penſo a lei non poſſo;
Perchè un sì forte, e radicato amore
Chiede pietà. Se penſo a te, nol deggio;
Perchè non meno all' oneſtà ſi oppone,
Che alla giuſtizia il ſecondar ne' Regi
Quelle malnate paſſioni inſane,
Che ne ſceman la gloria,
Che n' oſcurano il nome, e la memoria.
Far. Che vuoi dunque? Ch' io tragga entro all' Egitto
Un torrente crudel d' armati, e d' armi?
Ch' io rinnovi a' miei dì gli acerbi caſi
Dell' Avo mio? Che fra le ſtragi, e il ſangue
De' miei Vaſſalli il van prurito appaghi
Di accreſcer le Corone? A queſto prezzo
Non ſi comprano i Regni,
Non ſi acquiſtan le Spoſe,
Non ſi ſerve agli affetti. Iſide è degna
D' amor, di fe, di riverenza; e pure
Per ſalvar com' è duopo, il comun bene.
Alla neceſſità ceder conviene.
Pel. Queſta neceſſità non v' era allora,
Ch' era Sara lontana. Allor d' Etiopia
Non ti atterriva il gran torrente, e ſolo
Cominciaſti a temer d' eſſer ſconfitto,
Quand' ella di Caldea venne in Egitto.
Deh! perdona, mio Re, perdona al mio
Canuto crine, alla mia fede antica
Un ſincero parlar. Che ſon coteſti
Timori tuoi? Non ti ſovvien, ch' Etiopia
Dal Re de' Sicioni, ha già pochi anni,
Debellata reſtò? Non ti rammenti,

Che per ben cinque luſtri il ſervil giogo
Soffrì d'Egitto, e riputò ſua gloria
E ſoffrirlo, e tacer? So, ch' ei ſi giacque
L'Avo oppreſſo; ma che? Fu degli Egizj
Una ſegreta orribile congiura,
Non d'Etiopia il valor, che il vinſe allora,
E già nota è la Storia, e niun la ignora.
Far. Ma i Vaſſalli.....
Pel. I Vaſſalli aſpettan tutti
Da te l'eſempio di frenar gli affetti,
Di ſerbar fedeltà. Deh! vinci alfine,
Vinci te ſteſſo, e de' grand'Avi illuſtri
Moſtrati emulator. Mira. Son queſti,
Che ti pendono inanzi; e queſti ſono,
Che col mio labro, e co' lor fatti egregi
Ti chiaman ſeco a ricalcar le belle
Orme d'onore. Ardir. Moſtrati degno
Dell'origine tua. Che dirà il Regno,
Il Mondo che dirà, ſe fatto ſchiavo
D'una vil paſſione, a lei poſponi
La regia fede, e le Regine ſteſſe
Giugni a tradir? Chi ſperi mai, che in parte
Ti compatiſca, o che ti aſſolva? Eh! ſgombra
Sì reo penſier. Ceda l'Amor. Trionfi
L'onor tuo, la tua gloria, e ſu gli ſteſſi
Principj del tuo regno
Fa che ognun debba dir, che ne ſei degno.
Far. E i diritti d'Etiopia.....
Pel. Acquiſtan forza
Dalla tua paſſione. E' quai diritti
Son queſti al fin? Perchè finor li tacque?
Perchè allor non parlò, che il Re, tuo Padre,
Fermò tai nozze! E perchè ſolo allora
Spedì gli Ambaſciadori,
Che avvolto ti aſcoltò tra novi amori?
Queſta condotta, o Re, queſto ſol baſta

Per

Per avvilire i ſuoi diritti, e queſta.....
Ecco la Principeſſa. Ah! per pietade
Non traffiggerle il core. Almen ſoſpendi
Il congedo inumano.
Far. Tu eſeguiſci il mio cenno, io mi allontano.

SCENA III.

Iſide, e detti.

Iſi. CHe fu, mio Re? Perchè mi eviti? Allora,
Che la Spoſa ſen vien, fugge lo Spoſo?
Far. Iſide, di chi regna in mille guiſe
E' anguſtiata la mente, e in mille parti
Diviſo è il cor.
Iſi. Non v'erano una volta
Tante diviſioni, e tante anguſtie,
Che Iſide a Faraon rendeſſer grave.
Far. Crebber'oggi le cure.
Iſi. E fra tai cure
Non v'ha parte la Spoſa?
Far. Or non è tempo,
Che ſi parli di queſto,
E Pelaſgo, ſe il voi, può dirti il reſto.
Iſi. Sentimi.
Far. Altrove il mio dover mi chiama.
Iſi. Un momento.
Far. Non poſſo.
Iſi. Almen più chiaro....
Far. Intendermi già puoi.
Iſi. Nè di mie nozze....
Far. Di tue nozze.... Non più. Di buon Sovrano
Manco al dover, ſe perdo il tempo invano.

SCE-

SCENA IV.

Iſide, e Pelaſgo.

Iſi. CHe diſprezzo crudel! Deh, mio Pelaſgo,
Spiegari per pietà. Parla, finiſci
Di traffiggermi. Ah! no. Taci. Pur troppo
Conoſco la mia ſorte,
Prevedo il mio deſtino,
Comprendo Faraon. Dalla freddezza
Paſsò al diſprezzo e dal diſprezzo in breve
Paſſerà l'inumano anche al rifiuto.
Vilipeſo amor mio! Poveri affetti!
Infelice mio cor! Quant'era meglio
O laſciarmi morir co' miei Fratelli
Sotto le Greche ſpade, o trarmi almeno
Fra Libici Aſpi, e fra le Tigri Ircane,
Che ogni pena, morendo, avrei finita,
O trovata più fè, reſtando in vita.
Pel. Frena, Iſide, il tuo duol, frena il tuo pianto,
Nè ti avvilir. Nel caſo tuo v'è duopo,
Non di dolor, ma d'arte,
Di prudenza, non d'ira,
Non di viltà, ma di coraggio. Anch'io
Sento i tuoi torti, e più che tu non penſi,
Il numero ne ſcorgo,
Il peſo ne ravviſo,
L'ingiuſtizia ne ſo. Pur ti dà pace,
Pur fa cor Principeſſa. Una Rivale,
Ch'è Rival, non volendo, e che ha ſull'Alma
Più di virtù, che di beltà ſul volto,
Non dee farti tremar.
Iſi. Queſta Rivale
Mi fa tremar più che non credi, e tanto
Non ha poi di Virtù, quanto ne oſtenta.

Anch'

Anch'io mi luſingai. Poc'anzi anch'io
A lei ricorſi, e di deſtarle in ſeno
D'onor, di gratitudine, di fede
Gli ſtimoli ſperai. Folle! Or mi avveggio,
Che chi ſoffre di troppo, invita a peggio.
Pel. No. Sara poi.....
Iſi. Sarà è una ingrata, e Sara
Sulle rovine mie s'innalza il Trono.
Pel. Tu però non ſai tutto. E quando.....
Iſi. Aſſai
Ho compreſo finor.
Pel. L'ira è un ſoſpetto
Giudice delle coſe.
Iſi. In ſul meriggio
Tutti veggono il Sol:
Pel. Forſe t'inganni.
Iſi. Finora m'ingannai.
Pel. Sai tu d'Etiopia.....
Iſi. Che v'è d'Etiopia?
Pel. Il Re d'Etiopia è quegli.....
Iſi. Ecco appunto l'ingrata. (Ah! che in vederla
Sento la geloſìa giunta all'eſtremo,
E tra l'ira, e il dolor palpito, e fremo.)

SCENA V.

Sara, e detti.

Sar. PArrò forſe importuna, o Principeſſa,
Se i tuoi colloquj.....
Iſi. Anzi opportuna or giugni.
Sar. O Dio! Tu fremi? E che vuol dir queſt'ira?
Iſi. Vuol dir, che Sara è un'Anima fra tutte
La più ingrata, e ſleal: vuol dir, che il vizio
Sa maſcherar colla virtù: vuol dire,
Che per me ſulle labbra oſtenta il miele,

E poi

E poi cela nel cor l'aſſenzio, e il fiele.
Sar. Sara un' ingrata! Ah! Principeſſa, è queſto
Un nome, ch'io non merito. Ne chiamo
In teſtimonio il Cielo, e ſe or poteſſi
Aprirti il cor....
Iſi. Ti leggerei nel core,
Che ſu tacito letto geniale
Ti ſtudj d' innalzar Solio reale.
Sar. Troppo, Iſide, mi oltraggi. A me più caro
E' l'onor della vita, e ne fui ſempre,
E quanto ne ſei tu, ne ſon geloſa.
Nè il Trono, come penſi ha tanta luce,
Che baſti ad abbagliarmi; e ſe or l' orecchia
A' detti miei tu porgerai per poco,
Vedrai.....
Iſi. Vidi abbaſtanza.
Sar. E pur ſon io.....
Iſi. Una femmina ingrata.
Sar. O Dio! mi aſcolta.
Iſi. Non ti voglio aſcoltar.
Sar. Ma queſto ſdegno....
Iſi. E' giuſtiſſimo.
Sar. E tu.....
Iſi. Ti abborro.
Sar. Ed io.....
Iſi. Tu mi ſei d'odio, e di vendetta oggetto,
Nè mai più preſentarti al mio coſpetto.

SCENA VI.

Sara, e Pelaſgo.

Sar. CHe traſporti ſon queſti! Iſide appena
In Iſide ritrovo.
Pel. Iſide eccede,
Ma è degna di pietà. Dopo tre luſtri

Di ſcambievole amor veder reciſe
Sullo ſteſſo fiorir le ſue ſperanze;
Perder Conſorte, e Regno,
Perder pace, e ripoſo,
E ſul Mondo reſtar favola, e gioco,
Son coſe inver, ch' anche ſu gli occhi miei
Dannan te in parte, e in parte aſſolvon lei.
Sar. Ma, Pelaſgo .....
Pel. Ma, Sara, a tal ſiam giunti,
Che più ſcampo non v' ha. Di sì gran fiamma
Per te arde Faraon, che di buon grado
Cede all' Etiope Re d' Iſide il Regno,
E d' Iſide la man. Son io l' infauſto
Apportator dell' infelice annunzio,
Ch' egli ha traſcelto, e più non è capace
Nè di ragion, nè di conſiglio. Or vedi
Qual è lo ſtato tuo. Vedi a qual taccia
Preſſo al Mondo ſoggiaci. Allor che ſplende,
Niun nel Sole ſi affiſſa;
Tutti il mirano poi, quando ſi eccliſſa.
Sar. Veggo ancor io, che agli occhi altrui pur troppo
Si eccliſsò l' onor mio. Ma il Fato avverſo
Vuol ch' io lo vegga, e ch' io lo ſoffra, e taccia.
Tu però, tu, Pelaſgo, ammorza l' ira,
Ond' Iſide avvampò. Dille, che invano
Mi tenta il Re: dille, che ſperi, e dille,
Che per tema, o luſinga al Re d' Etiopia
Non ſi annodi giammai.
Pel. Se dunque invano
Ti tenta Faraon, perchè il luſinghi?
Perchè nol diſinganni?
Sar. Ah! no, Pelaſgo,
Non chiedermi di più. Troppo fors' anche,
Troppo parlai. Tempo verrà, lo ſpero,
Che tutti alfin conoſcerai gli effetti
Di un funeſto dover. Dover funeſto,

Che allor mi chiude alle querele il labbro,
Che ho più ragion di aprirlo, e dover tale,
Che vuol, ch' io cerchi, e ch' io m' accreſca il male.
D' Iſide l' ira, i beneficj, il duolo,
L' onor, la fe, la gratitudin mia
Mi traffiggono a gara, e a gara in petto
Mi dibranano il cor. Pur ora io deggio
E ſoffrir tutto, e prepararmi a peggio.
Pel. Quali enigmi ſon queſti? Ad arte finti
Sembrano invero, e ſembrano preteſti
D' ingegno femminil. Se tu non l' ami,
E s' ei vive ingannato, alfin che coſta
Diſingannare il Re? Qual legge mai,
Qual dover, qual giuſtizia oggi ti aſtringe
A ſimular? Può darſi, dì, può darſi,
Che ſia obbligo il mentir? Sara, il tuo labbro
Mal riſponde a ſe ſteſſo, e non par queſto,
Che un doloſo artificio, e un vil preteſto.
Sar. Deh! per pietà non inaſprir con queſti
Troppo ingiuſti rimproveri la piaga,
Che mi ange, e che mi accora. Io tel ridico,
E per quanto ſul Ciel di ſacro, e in Terra
V' è di grande, tel giuro. Il ſangue mio
Avrà il Re, ſe lo vuol, ma non la deſtra.
Or va d' Iſide al piè. Fa, che ſi plachi,
Fa che gli accenti miei creda ſinceri,
E fa, che ſi conſoli, e fa che ſperi.

SCENA VII.

Pelaſgo.

GIuſto Ciel! ch' eſſer può? Da ſpeme in parte,
E in parte da timor ſento a tal ſegno
L' Alma ſorpreſa, ch' io non ſo, ſe debba
O temere, o ſperar. Se penſo a Sara,

La

La virtù ne rammento, e credo, e ſpero.
Se penſo al Re, l' amor ne intendo, e temo.
Grande di Sara è la Virtù; ma grande
Egli è non men di Faraon l' amore,
Nè ſo chi vincerà. La Virtù ſpeſſo
Fra contraſti ſi ſtanca; e fra contraſti,
Come la fiamma fra contrarj venti,
Creſce ſempre l' amor. L' amor che ſeco
Ha congiunto il poter, non cede il Campo,
Finchè pago non reſta; e allor pur troppo
Volontaria lo cede la Virtude,
Che maggior teme il mal, ſe il cede a forza.
Sara è oneſta, ma è Donna. Un gran nemico
E' un Re che vuole, e un Re che può. Se almeno...
Ecco Abram. Giugne a tempo. Io n' avrò quindi
Qualche lume miglior.

SCENA VIII.

Abramo, e Pelaſgo.

Abr. PElaſgo, appunto
Di te ricerco, e ſe mai duopo ebb' io
Della prudenza tua, del tuo conſiglio,
Il momento queſt' è ch' io l' ho maggiore.
Fra tali anguſtie il Re ne ſtringe, o Amico,
Ch' io non ſo più, dove mi volga, e a quale
Partito più mi appigli. Egli di Sara
E' acceſo sì, che il foco ſuo lo tragge
A' paſſi violenti, e per far paga
La conceputa brama,
Fin ſdegna il Ciel, che in Cananea la chiama.
Pel. Abramo, Abramo, e non tel diſſi allora,
Che il foco ſi accendea? Dal primo iſtante
Io lo previdi, e fin d' allor mi accorſi,
Ch' era preſſo a formarſi un tale incendio,

Che a ſpegnerlo ogni fiato inutil fora.
Ecco avverato il mio preſagio, ed ecco
Le mie cure tradite. Or qual conſiglio
Vuoi tu da me? Che dir poſs'io? Ragioni
Il R non ode, e del fatal congedo
Mi vuole apportator. Freme di doglia
L'afflitta Principeſſa, e ſcorge alfine,
Che finor ſi nudrì la ſerpe in ſeno.

Abr. Ah! non è ver.

Pel. Se non è ver, fa dunque,
Che ſi conoſca il ver. Fa, che da Sara
Il Re ſi diſinganni, e dal ſuo volto
Queſta maſchera rea fa che ſi ſtrappi.
Ciò che ti coſta? Un Dio del Ciel prevale
A un Re terren, ch'a un Dio del Ciel ſi oppone.

Abr. Che non diſs'io, che non ſe Sara, e quanto
Non ripugnò per iſmorzar la fiamma,
Ond'arde il Re? tutto fu vano, e in faccia
A' voleri del Ciel freme, e minaccia.

Pel. Ma le minacce ſue.....

Abr. Le ſue minacce
Minacce ſon d'un accecato Amante,
E di un Re prepotente.

Pel. E perchè dunque
Vuoi conſigli da me? Se tal ne hai tema,
Dunque l'appaga, e colla man di Sara
Aſſicura i tuoi dì. Ma ſenti. Il Cielo
Non è ſempre ſeren, come ſi ſpera,
E ſe chiaro è il mattin, foſca è la ſera.

Abr. (Conſiglio, eterno Iddio.)

Pel. Che fai? Che penſi?
Che ragioni fra te? Tanto torpore
Nel ſervire agli Dei! Tanta freddezza
Nel moſtrar gratitudine! Ti giuro,
Che s'io cogli occhi miei
Nol giugneſſi a mirar, nol crederei.

(Pur

Abr. (Pur è duopo tacer. Troppo geloſa
E' queſto arcano.)

Pel. E ben?

Abr. Dimmi: hai tu ancora
Ad Iſide recato il gran congedo?

Pel. No. Per pietà le riſparmiai finora
Queſto colpo mortal.

Abr. Dunque il gran colpo
Soſpendi ancora, e forſe fia frattanto,
Che intenerito il Ciel ne aſciughi il pianto.

Pel. Se dal paſſato, e dal preſente io deggio
Miſurar l'avvenir, pria che aſciugarſi,
Creſcer debbe il ſuo pianto. E perchè il colpo
Vuoi ch'io ſoſpenda? Hai tu deſio, che in Trono
Miri cogli occhi ſuoi la ſua Rivale?

Abr. Nè Sara è ſua Rival, nè fia che in Trono
Vegga Sara giammai. Siamo infelici,
Ma ſpergiuri, ma ingrati il Fato avverſo
Farci non può. Di Faraone al piede
Or volo appunto, e farò sì, che anch'egli
Il ſuo dover conoſca, e il dover mio.

Pel. Va. Non pentirti.

Abr. Ho riſoluto. Addio.

Pel. Perchè ti arreſti?

Abr. Al fianco mio tu ſteſſo
Dar potreſti co' tuoi forza a' miei detti.

Pel. Poc'anzi io gli parlai. L'eſca poc'anzi
Così diſpoſi, che ad un lieve ſoffio
Preſto d'onor ſi accenderà la fiamma.
Va. Non tardar, ne ti fidar d'altrui.

Abr. Pelaſgo, addio. Già m'incammino a lui.

SCENA IX.

Abramo, e Lot.

Lot. ODi, Abramo.

Abr. Mi laſcia. Al Re degg'io

Volar ſenza dimora.
Lot. Or di te chiede
Appunto il Re; ma pria che a lui ten vadi,
Odimi per pietà.
Abr. Che mai mi rechi
Sì torbido, e inquieto?
Lot. Ah! pur troppo è ſcoperto il gran ſegreto.
Abr. Che!
Lot. Il ſegreto è ſcoperto, e s'ode intorno
Di lato in lato a buccinar sì forte,
Che tutta già ne rimbombò la Reggia,
E all'orecchia del Re ne giunſe il ſuono.
Niun Fratello di Sara or più ti crede,
E dice ognun, che fingi. A me poc'anzi
Tai de' Padri, degli Avi, e de' Congiunti
Diligenti fec'egli il Re domande,
Che ſul volto gli ho letto
E l'interno tumulto, e il ſuo ſoſpetto.
Abr. Giuſto Ciel! ſon perduto.
Lot. Io non ſo donde
L'arcano uſcito ſia. So, ch'io geloſo
L' ho finor cuſtodito, e nel gran Nome
Del ſommo Iddio, che vede il cor, tel giuro.
Abr. Dunque Sara parlò. Fuorchè da lei,
Non può l'arcano uſcire altronde. Oh Donne
Troppo ſempre loquaci, e troppo incaute!
O me infelice! Ecco perduto il mio
Unico ſcudo. Eccomi eſpoſto all'ira
Di un cieco Re, che per amor delira.

SCENA X.

Sara, e detti.

Sar. MIo Signor, pur ti trovo! Il Re, la Reggia ...
Abr. La Reggia, e il Re ſon teſtimonj al Mondo
A qual eſatta ubbidienza impegni

Il cenno d'uno Spoſo, e qual ſe ſerbi
Una tenera Spoſa.
Sar. Ah! che dir vuole
Quel foſco ciglio, e che vuol dir quel labbro
Così amaro, e pungente? Io che mai feci?
Di qual colpa ſon rea? non credo .....
Abr. Anch'io
Non credea di veder da chi mi è moglie
Traſgredito il mio cenno,
Tradita la mia ſpeme,
Negletta la mia vita. Io nol credea,
Ma ſon giunto a vederlo.
Sar. O Ciel! che aſcolto?
Sei tu, che mi favelli, o pure è un ſogno?
Tradir Sara il ſuo Spoſo! O Dio! Sì poco
Nota ti ſon, che di mia fe diffidi,
E fin giungi a temer di mia pietade?
Abr. Pietà incauta, che uccide, è crudeltade.
Sar. Caro Spoſo, t'inganni, e non fu Sara
Nè incauta, nè crudele. A te lo giuro,
Ed al noſtro lo giuro eterno Iddio.
Che s'io m'infingo, in queſto punto, e loco
O ſotto a' pie de' miei ſpergiuri in pena
M'apra la terra, o ſul mio capo avventi
Un fulmine dal Ciel. Scorri tu ſteſſo
Reggia, e Città. Cerca, domanda, eſplora;
E ſe ti avvien di rinvenire un ſolo,
Che poſſa dir, ch'io menta,
Allor vieni a punirmi, e ſon contenta.
Lot. Pur tradito è il ſegreto, ed io poc'anzi
Dal Re ſteſſo l'udij.
Sar. Dunque ſon io
Quella che lo tradì?
Lot. Chi vuoi tu dunque,
Chi vuoi che ſia? Noto non era altrui,
Fuorchè a noi ſoli. Uno di noi fu quegli,

Dal cui labbro l'Egitto oggi l'impara:
Non fu Abram, non fu Lot, dunque fu Sarà.
Sar. No che Sara non fu. Sa il Ciel, sa Dio,
Quanto soffrii, quanto penai finora.
Che mai detto non han, che non han fatto
Iside, e Faraon, Pelasgo, e Arunte?
Che smanie, che rimproveri, che oltraggi
Non vidi, e non udii? Fu vana ogni arte,
Vano ogni sforzo, e in mezzo all' onte altrui
Ebbi quasi a morir, ma forte io fui.
Ciò però che rileva? E che val ch' io
Celato abbia gelosa il gran segreto
A costo di sospiri,
A forza di dolor? Sposo infelice!
Veggo purtroppo la feral Tragedia,
E veggo, che tu sei
Già vicino a spirar su gli occhi miei.
Abr. Se ognun tacque di Voi, com'egli adunque
L'arcano si scoprì?
Sar. Deh! caro Sposo,
Non ti caglia di questo. Han voce i sassi
Ne' regii tetti, e mal si cela il volto
Dove leggono in cor. Pensa a schermirti
Dalle furie del Re. Pensa a placarlo,
O almen pensa a fuggir da questa Corte.
Abr. No. Col fuggir mi affretterei la morte.
Volan l'ire de' Regi, e lor di sprone
E' sovente l'ardir di chi le fugge.
Va, Lot, frattanto, e ciò che pensi, e dica
Questa Reggia di noi, meglio raccogli.
Se Voi taceste, entro al pensier mi nasce,
E forse non m'inganna, un tal sospetto,
Che mi genera in sen qualche speranza.
Grande è l'arte di Corte, e non di rado
A tentar gli altrui cuori,
Ad aprir le altrui labbra

Tan-

Tanti colpi si avventano da' tristi,
Che taluno ne giugne a dar nel segno.
Prima d' irmene al Re, voglio di tutto
Per comun sicurezza essere istrutto.
Lot. Ti ubbidisco.
Sar. Ecco Arunte.
Abr. Innanzi a lui
Prendi ardir, frena il duolo, e spera in Dio.
Sar. (Che sorte, o Ciel! che fiero caso è il mio!)

SCENA XI.

Arunte, e *detti*.

Aru. AH! caro Amico, io non adombro il vero
E finchè il puoi, di mia pietà profitta.
I maligni di Corte un romor tale
Sollevarono intorno, e con tal arte
E colorendo, e accreditando il vanno,
Che vinto Faraon dall' apparenza
Fede gli presta, e a danno tuo ne freme.
Qual poc'anzi il lasciai! Fuor di se stesso
L'ira il traea. Quale impostor, qual tristo
Ti bestemmiava, e nel giurar vendetta
Spargea foco da' rai, spuma dal labbro.
Buon per te, che al suo fianco io volai ratto,
E a tuo pro perorai! Fora mio fasto
Ciò ch' io dissi ridirti, e ciò ch' io feci
Per smentir le calunnie. Io sol ti dico,
Che a' miei detti, a' miei preghi il Re cedette;
E s' io non giunsi a tranquillarlo appieno,
Il fulmine in sua man sospesi almeno.
Abr. Ma che dicono i tristi a danno mio?
Aru. Che altro hai sul labbro, altro sul cor: che ingrato
A' doni, ond' ei ti colma, il Re deludi:
Che te mascheri, e Sara in faccia al Mondo:

Che

Che ſuo Fratel ti fingi, e che nol ſei.
Abr. Con te .....
Aru. Con me giuſtificar non dee,
Che ne ſon certo, l'oneſtà natìa
Il virtuoſo Abramo. Ei dee coll'opre
Smentir le frodi, e colla man di Sara
Ammorzar quella folgore funeſta,
Che il Re ſovra il ſuo capo ha ben ſoſpeſa,
Ma nella deſtra ancor ritiene acceſa.
Abr. Dunque degg'io.....
Aru. Di mia pietà far uſo,
Far uſo di ragion.
Abr. Ma il noſtro Nume.....
Aru. Baſta così. Del mio Sovrano i cenni
Mi richiamano altrove, e più non poſſo
Soffermarmi con te. Di vero Amico
Ho compiute le parti. Or tu da ſaggio
Le mie cure ſeconda,
Dilegua ogni ſoſpetto,
Appaga Faraon. Ma ſe il conſiglio
D'un Amico fedele oggi traſcuri,
Caro Abramo, i tuoi dì non ſon ſicuri.

SCENA XII.

Abramo, e Sara.

Abr. SAra, oſſervaſti? Un non ſo che ravviſo
In que' detti, in quegli atti, in quel ſem-
Che mi par violento, (biante,
Che affettato mi ſembra,
Che accreſce i dubbj miei. Parmi, che l'arte
Reſti vinta in coſtui da' chiari moti
Della ſchietta Natura.
Sar. Ah! non fidarti
De' tuoi ſoſpetti. Ah! per pietà ti guarda
E da

E da furie, e da trame. Il Re ſdegnato,
Se ragioni non ha per ſua vendetta,
Preteſti troverà per tua rovina.
Abr. Nulla può l'Uom, quando n'aſſiſte Dio,
Nè Dio laſcia perir chi a lui ſi affida.
Sar. Ma ſe il noſtro lo aveſſe ad ira moſſo
Simulato artificio, allor qual evvi
Ragion di ſpeme? All'amor mio perdona
Un ſoverchio garrir. Dì: non è forſe
L'appellarti German, quando nol ſei,
Un'ingannevol arte,
Una fraude doloſa,
Una vera menzogna? Ecco il ſoſpetto,
Che mi ſpaventa. Ecco il timor purtroppo
Che mi fa palpitar.
Abr. Palpiti a torto,
Se palpiti per queſto. Ella è cautela,
Ella ſagacitade, ella è prudenza
Quella che fraude appar, che appar menzogna.
Prudenza ell'è, ſagacità, cautela,
Che da me chiede in queſte anguſtie eſtreme
La ragion di Natura. E qual menzogna,
E qual fraude vi trovi? Io celo il vero,
Chiamandomi Fratel, non dico il falſo.
Il vero io celo a chi non ha diritto
Di chiederlo da me. Lo celo allora,
Che mi fora fatal, ſe noto fora.
Sar. Ma nel dirti Fratel, non dici il falſo?
Abr. Un miſtico queſt'è nome di amore
Tra noi comune, e quì d'uſarne è forza
Per ſalvar la mia vita. Altro finora
Non v'è ſcudo per me. Che ſe all'Uom lice
Senza colpa ſul Ciel, ſenz'onta in terra
Contra l'Uomo infierir, ſpargerne il ſangue,
Quando da lui la ſua difeſa il chiegga;
Io dunque ſarò reo, ſe di ragione

Le

Le leggi ſecondando, e di Natura,
Uſo un nome d'amor, che altrui non nuoce,
E difende i miei dì? Sgombra, o Conſorte,
Dal tuo penſier queſti ſoſpetti, e ſegui
Col tuo cor, col tuo labbro, e col tuo volto
Le mie ſperanze, e i voti miei. Dio tenta
La noſtra fe co' noſtri mali, e noi
Nè dobbiamo temer di ſue promeſſe,
Nè tradir le ſue cure. Allor fin anche,
Ch' io la ſcure mi ſenta entro alle chiome,
Crederò, ſpererò nel ſuo gran Nome

SCENA XIII.

Sara.

MIſera me, che anguſtia è queſta! Anch' io
Sperar vorrei, ma nel mio petto appena
Comincia un raggio a balenar di ſpeme,
Che il timor lo dilegua. Ah ſe avvien mai,
Che alla vita d' Abram dal Re s' inſidii,
Che farò ſventurata? E forſe ch' egli
Non avverrà? Sì, che avverrà purtroppo,
E il cor mel preſagiſce, e più del core
Il ſuo mel preſagiſce infauſto amore.
Aſſiſtenza, gran Dio. Ben vedi a quale
Duro paſſo ſon giunta. In queſte anguſtie
Non ho ſpeme, che in te. Tu che in tua mano
Tieni il cor de' Regnanti, e a tuo talento
Lo raffreni, lo moderi, lo cangi,
Tu raffrena, tu modera, tu cangia
Il cor di Faraon. Ma ſe pe' giuſti
Tuoi reconditi arcani a tal non giugni
Atto meco di amore, e di clemenza,
Moſtrati con Abramo almen pietoſo:
Pera Sara, ſe il vuoi, viva lo Spoſo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA I.

Iſide, e Arunte.

Aru. CHi nol ſa, Principeſſa? Ognun pur troppo
Vede i tuoi torti, e ti compiange, e danna
L' ingiuſtizia del Re. Dopo sì lungo,
E sì tenero amor tradir la fede,
Obbliar le promeſſe, e ad una ignota,
Qua dal caſo balzata, e dalla fame,
Oſcuriſſima Donna una poſporre
Spoſa real, ch' è d' un impero erede!
Un oltraggio queſt' è, che troppo eccede.
Ma tu però, che nel tuo ſen col ſangue
Chiudi un' Alma real, tu dei da ſaggia
Prevenire un rifiuto, e moſtrar dei
Ch' egli è indegno di te chi può ſdegnarti.
Iſi. Certo dunque tu credi il mio rifiuto?
Aru. Puoi dubitarne? A te Pelaſgo ſteſſo
Dee recarne l' annunzio, e non ſo, come
Taciuto abbia finor. Forſe il buon Vecchio
Sul grido ſparſo, che Fratel di Sara
Abram non ſia, ma che ne ſia l' Amante,
Forma ſperanze, e ſi luſinga, e tace.
Folle ch' egli è! Quando ciò foſſe ancora;
O preſto fia, che a migliorar deſtino
L' ambizion donneſca inſegni a Sara;
O preſto fia, che d' un Rival privato
Si liberi un Sovrano. Io, che il midollo
Penetro delle coſe, e che piuttoſto
Amo ſpiacer, che luſingar, ti ſcopro
La tua ſorte, qual è. Non andrà guari.

Che

Che Sara ſalirà ſul Trono Egizio;
E tu n'andrai con Serpedonte in breve
Al letto dell' Etiope Regnante
Più aſſai nero di cor, che di ſembiante.
Iſi. E il Re d' Etiopia.....
Aru. Il Re d' Etiopia è quegli,
Ch' armi, e preteſti a Faraone or porge,
Onde ſciorſi da te. Coſtui pretende
Il Regno di Egialea. Coſtui col Regno
Pretende la tua man. Di Sara acceſo
Tutto il Re gli concede;
E non manca chi crede,
Ch' egli ſteſſo a tal paſſo abbialo moſſo,
O che almeno ve l' abbia egli affrettato.
Eh! fa cor, Principeſſa. Accorta, e deſtra
Deludi entrambi, e fuor d' Egito uſcendo,
E ſul Regno natìo prendendo aſilo,
Confondi i tuoi nemici,
La tua gloria aſſicura,
Provedi al tuo ripoſo. Ivi, ſe il brami,
A tuo piacer lo Spoſo tuo traſcegli;
Ma s' eſſer vuoi, com' eſſer dei, Regina,
Non curarti di un Re. Di un Re ſia vaga
Chi non ha Regno. Una, che l' ha, nol curi,
E di far Re chi non è Re proccuri.
Iſi. Ma quai ragioni, e quai diritti alfine
Sul mio Regno ha l' Etiopia?
Aru. E quai diritti
Vuoi tu che v' abbia? Eh! tutti ſon preteſti,
E quanto vani ſon, tanto più denno
Gli ſpiriti d' onor deſtarti in petto.
Segui il conſiglio mio. Vanne al tuo Regno;
E là, ſe avvien, ch' egli ti ſfidi all' armi,
Riſponderai coll' armi al tuo nemico.
Che puoi temerne? E' per lung' uſo avvezzo
Il tuo Regno a' trionfi, e ben tre volte

De-

Debellata l' Etiopia il ſa per prova.
Che ſe tra' fidi tuoi ti foſſe a grado,
Ch' ivi giugneſſi a ſegnalarmi anch' io;
Parla, e vedrai, che tra mill' Alme, e mille
Per obbligo, e per genio a te congiunte
Niun' Alma vincerà l' Alma d' Arunte.
Non riſpondi?
Iſi. Mi laſcia. Il Re ſi appreſſa.
Aru. Credi a' miei detti, e non tradir te ſteſſa.

SCENA II.

Iſide.

A Chi mai crederò? Se aſcolto Arunte,
Ei vuol ch' io tema, e ſe Pelaſgo aſcolto,
Ei vuol ch' io mi conforti, e vuol ch' io ſperi.
Or giuſtifichi il Re colle ſue labbra
O la ſpeme, o il timor. Forſe pietoſo
Mi luſinga Pelaſgo, e Arunte forſe
Qualche occulta ſperanza in ſen nudriſce,
E raddoppia i miei mali, e gli aggrandiſce.

SCENA III.

Faraone, e detta.

Far. SEnza frappor dimora a me s' inoltri
L' Etiope Ambaſciador.
Iſi. Poichè donaſti
Tanto al Regno finor, ſperar poſs' io,
Che almen doni al mio cor pochi momenti?
Pochi momenti imploro, e s' io non poſſo
Or chiederli all' Amante, al Re li chiedo.
Ahi! dunque è ver, che mi abbandona il mio

Di-

Diletto Faraon? Dunqu' egli è vero,
Ch' or io per ſempre allontanar mi deggio
Dal ſuo cor, dal ſuo volto, e ch' ei l' impon
Dunque è vero, mio Re.....-
Far. Deh, Principeſſa,
Non accorar queſt' Anima infelice,
Che nulla teme or più che i dolci aſſalti
Delle tue tenerezze,
Per lei la prima volta oggi crudeli.
Aſſai m' ange purtroppo, e mi divora
L' interno dolor mio, ſenza che in petto
Da' tuoi mi s' inaſpriſca amari pianti,
Che ſon fonte de' miei, dopo che il Fato
L' arbitrio m' involò di raſciugarli.
Richiama, anzi che piagnere, dal core
Un ardir generoſo, e non moſtrarti
Men grande in tollerar l' ire del Cielo,
Di quello che ti renda glorioſa
La ſicurezza, che hai, d' eſſerne indegna.
Se con tutte le infauſte circoſtanze
Eſaminando il mio dover, vorrai
Render qualche giuſtizia alla mia gloria;
So ben, che a quei della ragion poſpoſti
I diritti d' amor, fermo anzi e forte
Il mio cor renderai contro a te ſteſſa,
Per ſottrarlo da quelle debolezze
Che ad Iſide, ed a me mal ſi confanno.
Ma quand' anche del duol la larga piena
Non ne laſci ſu gli occhi un pieno impero,
Piangaſi sì, ma nel dolor ſi moſtri,
Che una Regina, e un Re ſanno dolerſi
Senz' averne roſſor. Queſto rifleſſo
Di gloria ne farà la noſtra pena;
E ne farà men grave il repararci,
Che per neceſſità di quel ſuperno
Immutabil Deſtin, cui l' Uom foggiace,

E'

E' duopo alfin che ſi ſopporti in pace.
Iſi. Ah barbaro! Ah inumano! Aveſti alfine
E lingua, e cor da proferir la mia
Sentenza eſtrema, e col dirmi or ch' io parta,
Dirmi ch' io muoja. E ti par egli il tempo
Di aſſalirmi così con queſti colpi,
Quando teco coll' Anima impegnata
Perdere omai non ti poſs' io, crudele,
Senza perder la vita? A che dal ſeno
Svellermi il cor, per renderlo di poi
Lacero, e inſanguinato? A che pel giro
Di tre luſtri, ſpietato, luſingarmi,
Per trafiggermi poi tu di tua mano?
Io non feci così. Per conſervarti
La fe, che ti giurai, del Re de' Sciti
Due volte offerta io ricuſai la deſtra.
E tu, sleale! e tu roſſor non hai
Di poſpormi a volgar femmina ignota;
E giungi a tanta infedeltà, che gloria
Chiami fin l' obbliarmi,
E fin chiami dover l' abbandonarmi.
Far. Il mio dover non mi ſi fece ancora
Co' rifalti ſentir di quella gloria,
Che debbeſi ad un Re. Queſta or m' inſegna,
Che tra le belle paſſioni umane
E' ben nobile Amor, ma non la prima;
E che ſi può ſacrificar la vita,
Ma non mai per amor perder la gloria.
Penſa, penſa al mio caſo, e non dar fede
Alle voci di un popolo loquace,
Che mal penſa, e mal parla, e come ſaggia
Uſa di tua ragion. Già ti fia noto,
Ch' Etiopia freme, e che minaccia, e ch' io
Non ho forza che baſti a farle fronte.
Che vuoi dunque ch' io faccia? In tali anguſtie
Antepor deggio al comun bene il mio,

E deggio per un genio, che mi accende,
Giuſtificar col ſangue de' Vaſſalli
Un mio capriccio? Ah! ſerban anche in mente
I dì dell'Avo, e gli aſpri caſi, e s'io
Mi oſtinaſſi a lor danno,
Non Sovrano ſarei, ſarei tiranno.
Iſi. Benchè agevol mi foſſe ad uno ad uno
Lo ſmentir, traditore, i tuoi preteſti;
E benchè l'arte, onde il tuo dire adorni,
E rendi alla menzogna, ed all'inganno
Color di verità, color di gloria,
Smaſcherar poteſs'io con un ſol colpo;
Pur ſoffro, e taccio; e ſe pietade in terra,
E ſe in Ciel v'è giuſtizia, or tutta laſcio
Agli uomini, a gli Dei la mia vendetta.
Con chi meco parlando ha l'Alma altrove
Invan la lingua, e la ragion favella.
Partirò, non temer. Partirò preſto,
E ſaprò dal tuo volto allontanarmi,
Come tu dal tuo cor mi allontanaſti.
Or ripigliati tu, tu ti ripiglia
Queſta, onde mi eleggeſti in tua Conſorte,
Gemma infelice, e quella man n'adorna,
Che le renda ſplendor, s'io le ne tolſi.
Addio, tiranno. Addio per ſempre. Intanto
Della tua Sara....(Ah! non reſiſto al pianto.)
Far. Deh! le lagrime affrena, e non volermi
A torto condannar. Sai, che alle nozze
De' Re, miei pari, è la ragion di ſtato,
Che accender dee le faci, e non la fiamma
Di un geniale Imeneo. Ma giugne appunto
L'Ambaſciador d'Etiopia. Egli ti dica,
Se inganni ſon, ſe ſon preteſti i miei
Iſi. (Che crudel tradimento, eterni Dei!

SCE-

SCENA IV.

Serpedonte, e detti.

Ser. DI poco Arunte i paſſi miei prevenne
Col cenno tuo, che a congedarmi appunto
Mi affrettava a' tuoi piè. Poichè già ſcorge,
Che i diritti giuſtiſſimi ſdegnando,
Ch'egli ha ſull'Egialea, par che del pari
Le preghiere ne ſprezzi, e le minacce,
Il mio Re mi richiama; e in vece mia
Guerrieri ſpedirà, che fian Miniſtri
E meno riſpettoſi, e più facondi.
Far. Udiſti, o Principeſſa; Or tu riſpondi.
Iſi. Non odo Ambaſciadori ove non regno,
Nè parlo da Sovrana ove nol ſono.
Sul Solio di Egialea, come Regina,
Spiegherò meglio i ſenſi miei; nè forſe
Tant'alte porteranno ivi le fronti,
Come fanno in Egitto, i Serpedonti.
Ser. Quanto men grande è dell'Egizio Solio
Il Solio di Egialea, tanto più alzarvi
La fronte può l'Ambaſciador d'Etiopia;
E quanto meno antiche ſon le piaghe
Del tuo Regno infelice,
Tanto più l'alterezza a te diſdice.
Iſi. Le piaghe di Egialea troveran forſe,
Come avvenne più volte, al dolor loro
Nelle vene d'Etiopia un opportuno
Farmaco ſalutar. Ma tu frattanto,
Tu meglio impara il tuo dover, nè tanto
Colle Regine abbi d'ardir. Ti giuro,
Che ſe a tal ſegno in Egialea le labbra
Temerario ſciorrà, toſto al mio piede
Chinerà la ſua fronte,

Per non mai ſollevarla, un Serpedonte.
Ser. L'Etiope Re....
Iſi. E' Etiope Re ſi è reſo
Il barbaro ſtromento
Di un nero tradimento.
Ser. I ſuoi diritti
Non dicono così.
Iſi. Di quai diritti
Mì parli tu?
Ser. Di que' diritti io parlo,
Onde a lui l'Egialea, dopo ch'è ſpento
Il tuo ſeme viril, fu devoluta.
Parlo di que' diritti, onde all'Etiopia,
Da cui già ſi ſmembrò, novellamente,
Qual parte al tutto, riunir ſi debbe.
Iſi. Perchè tacque finor? Sol dopo il giro
Di tre luſtri conobbe i ſuoi diritti,
E ſolo allor manifeſtolli al Mondo,
Che il foco del mio Re cangiò di ſfera?
Eh! diſtinguo ancor io l'Alba, e la Sera.
Ser. Tacque finor, perchè finora occulto
Nella Reggia di Ponto un tuo Germano
Da tutti ſi credea. Ma poichè alfine
Queſta favola ordita il tempo ha ſciolta,
Fu coſtretto a parlar. Pur tu, ſe cauta
Non ne ſdegni l'onor, di tue ragioni
Non verrai defraudata. E ſe in Egitto
Perdi un Regno, ed un Re, troverai toſto
Nel Re d'Etiopia, e nel ſuo Regno immenſo
Delle perdite tue tutto il compenſo.
Iſi. Veramente la tela è ordita in guiſa,
Che meglio ordir non ſi potea! Ma grazie,
Grazie agli Dei, che i miei naſcenti Allori
Cominciano a far ombra al Re d'Etiopia,
E ch'ei cerca di ſvellerli novelli,
Temendo della tempra di ſue ſcuri

Per

Per atterrarli allor, che ſian robuſti.
Queſto però, come già diſſi, il tempo
Non è, nè queſto, Ambaſciadore, è il loco
Da parlar di tai coſe, e dal mio Trono
Udrai tu quel ch'io penſo, e quel ch'io ſono.
Torna per ora al tuo Sovrano, e digli,
Ch'io non odo luſinghe,
Ch'io non temo minacce,
Ch'io ſerbo fedeltà. Digli, che il Fato
Può rendermi infelice,
Può ridurmi mendica,
Ma non farmi ſpergiura. E digli alfine,
Che mi alletta sì poco la ſua deſtra.
Che ben la ſdegnerei, s'anche mi offriſſe,
Non d'Etiopia l'Imper, ma quel del Mondo.
Udiſti, o Faraon? Così riſpondo.
Far. La mia preſenza, o Principeſſa, il veggo,
Non è opportuna, e sì ti turba, e irrita,
Che ti oſtini a tuo danno, e il ver non ſcerni.
Seco rimanti, e ti conſiglia, e penſa,
Ch'è indegno di pietà chi volontario
Fugge i proſperi eventi, e abbraccia i rei.
Iſi. (Che crudel tradimento, eterni Dei!)

SCENA V.

Iſide, e Serpedonte.

Ser. ALfin, Regina, una Virtù perfetta....
Iſi. A Ma fino a quando brami tu ſtancarmi
Co' tuoi ſenſi importuni? Io già ti diſſi,
Che quì non regno, e che dov'io non regno,
Non odo Ambaſciadori. In Egialea
Ti aſcolterò.
Ser. Se di aſcoltar mi ſdegni
Come importuno Ambaſciador d'Etiopia,

M'odi almen, come Amico.
Isi. E quando abbiamo
Noi contratta amicizia?
Ser. In questo punto.
Vo' che si stringa, e che mi rendan degno
Di sì bel nodo e la pietà, ch'io sento
De' tuoi mali, e il rimedio, ond'io ti salvo.
Isi. Poichè per me, qual Medico pietoso,
Tanto amor nutri, e cura tal ti prendi,
Che m'offri in dono i tuoi rimedj; or sappi,
Che il miglior tra rimedj è tornar tosto
A respirar la salutevol aria
Del mio Cielo natìo. Ma per dar fine
A tante onde mi annoi, vane chimere,
Il tuo d'Ambasciador meco deponi
Carattere importuno, e l'altro assumi
Di Privato, e ragiona.
Ser. Or, come Amico,
Dunque dirò, che una Virtù perfetta
Dalla prudenza accompagnar si debbe,
E che privo di questa un gran coraggio
Altro non è, ch'una Virtù da Bruto.
Senza la scorta sua, senza il suo lume
L'Uom corre al precipizio, e va sovente
Quelle sventure ad incontrar, che fugge.
Guardati per pietà, che sospirando
Non abbi a dir: misera me! Sul Mondo
Più Regina non son, perch'io non volli.
Tu irriti un Re, che ad un girar di ciglio
Move Eserciti immensi, e con un cenno
Fa tremar l'Egialea. Su chi mai, dimmi,
Su chi mai fermi tu le tue speranze?
Su gli amici impotenti?
Su' vicini sconfitti?
Su le Schiere avvilite
Per le recenti stragi? Eh! pensa meglio

A con-

A conseguenze sì ferali, e tristi,
E pensa al ben che perdi, e al mal che acquisti.
Isi. Dicesti?
Ser. Ho detto.
Isi. Or odi tu la breve,
Ma costante risposta. In Ciel per tutti
V'è pietà, v'è giustizia, e in terra spesso
Cangiasi ancor coll'oppressor l'oppresso.

SCENA VI.

Serpedante.

BEl coraggio, ma vano. Allor che il Fato
Si prova avverso, ad affrettarne i danni
N'è di sprone l'ardir. Non val Corona,
Non val sangue real contro alla Sorte,
Ch'é volubile, e cieca. Anzi a' Regnanti,
Più che a' Sudditi spesso avvenir suole
Aspro il destin. Per secondar le leggi
Di un' austera Politica indiscreta,
Ad onta di Natura opprimer denno
Le dolci passioni di Natura;
E per aver Vassalli,
Forza è, che rendan schiavi
I più liberi affetti. Ah! ben può dirsi,
Che sono le Corone un luminoso
Fregio del crin, ma son di fatti un peso
Oppressore del cor. Quanto mai costa
Quel poco di solletico, che seco
Porta il comando! Egli non costa meno
Dell'altrui pace, dell'altrui riposo,
Dell'altrui libertà. Per esser grande,
Duopo è, che di se stesso un sia nemico,
E che sotto d'onor mistici veli
La Real servitù si adombri, e celi.

SCENA VII.

Serpedonte, e Pelasgo.

Pel. SErpedonte.
Ser. S Pelasgo.
Pel. Un sol momento
Quì t'arresta, e mi ascolta. In Corte, il sai,
Parlano i sassi, e sogliono le Sale
Far eco a'Gabinetti. Entro alla Reggia
Un tal romor va serpeggiando intorno
D' Iside, e del tuo Re, che a chi ben ode
Par favola, par sogno, e fin par frode.
Ser. Non è frode, non favola, non sogno
Ciò, che udisti, o Pelasgo, e questa volta
Ben la Sala risponde al Gabinetto.
Parmi sogno bensì, ch'una tal Pianta,
A provvido Cultor commessa in cura,
Tanto ingrata gli sia, che or fino avara
Gli si mostri del frutto di ragione,
Ch'esser pur suole in tutti
Sempre il primo a fiorir tra gli altri frutti.
Pel. Questa Pianta non è, qual pensi, avara;
Nè infelice, qual pensi, è il suo Cultore.
Anzi appar di tai frutti ornata, e grave,
Che alletta gli stranieri, e tentan fino
Di svellerli da' rami a viva forza.
Ser. S'usa la forza ove non val ragione.
Pel. Qual ragion, Serpedonte?
Ser. Or non è tempo
Di disputar, nè di garrir. Col ferro
Contendono i Monarchi, e non col labbro,
Quando fa duopo, e l' Egialea per prova
Sa che dir voglia il disputar coll'armi.
Se d'Iside ti cal, fa, che deponga

Quell'

Quell'ira, quell'ardir, quell'alterezza,
Che giovar non le può. Fa, che da saggia
Non accresca alle antiche altre rovine,
E che afferri la Sorte, or ch'offre il crine.
Pel. Sorte sempre non è ciò, che par Sorte,
E ciò, che Sorte par, spesso è sventura.
Ser. Colpa è dell'Uom, se il ben converte in male.
Pel. Ciò, che ad uno par ben, par male all'altro.
Ser. A chi un male parrà d'Etiopia il Regno?
Pel. Dove pace non v'è, non v'è mai bene,
E la pace non ha chi ha l'Alma altrove.
Ser. Ma quell'Alma, ch'è saggia, ivi debb'ella
Formarsi il nido, ove il Destin la chiama.
Pel. Il Destin chiama tutti, e pochi poi
Ne intendono la voce.
Ser. Iside or cerchi
Interprete fedel d'una tal voce,
Se felice esser vuol. Ma se fidarsi
Vuol d'interprete lingua adulatrice,
Non si lagni del Ciel, s'ell'è infelice.

SCENA VIII.

Pelasgo, e Sara.

Pel. BArbarì sensi! E' pure....
Sar. Ah! va, Pelasgo,
Va d'Iside in aita. Ella or trangoscia
Sulle braccia pietose
Delle sue Damigelle
In mortali deliquj. Or più non ode
Preghi, consigli, e se talor rinviene,
Con grida disperate o ferro chiede,
O domanda velen.
Pel. Per te ridotta
E' a tali angoscie, e per te forse al duolo

Ceder

Ceder dovrà. Bel guiderdone invero!
Bell'amistà! Bella pietà! Vuoi, ch'io
La conforti, l'affidi,
E tu poi la trafiggi, e tu la uccidi.

SCENA IX.

Sara, indi Lot.

Sar. PUr troppo è ver, che l'apparenza a segno
D'infedeltà, di crudeltà mi accusa,
Che su gli occhi d'Egitto io non ho scusa.
Ma fino a quando, eterno Iddio ....
Lot. Germana,
A te Abram mi spedisce. E se mai duopo
Ebbe d'arte e d'amor, quest'è, dic'egli,
L'ora quest'è, che a suo favor tu n'usi.
Ad un filo sì debole si attiene
Or la sua vita, che se salvo il brami,
Vestir ti dei d'indifferenza tale,
Che ogni fraude deluda.
Sar. E di qual fraude
Mi parli tu? Dunqu'è pur ver, che Sposo
Credesi Abramo? Ahi! quante volte, o Dio,
Quante volte trafitta esser degg'io!
Lot. Guarda, quant'ella grande, e quanto è fina
La malizia di Corte! Il tuo rifiuto
Aprì gli occhi a' maligni, e non trovando
Forse ragione, onde lo Sposo asconda
Sotto vel di Fratello, Amante occulto,
E Rivale del Re si crede Abramo.
(Che arte scaltrita!) Ad uno ad un sì bene
Gli sguardi voitri, i vostri accenti, e i moti
Sepper quindi notar, che avvenne loro
Di scoprirvi un amor più che di sangue
Che più? Son giunti ad un minuto esame

De' nostri Volti, e tra noi due cotanta
Conformità scorgendo, e tra Voi niuna,
Dan credito al sospetto. Io non so dirti
Il timore, l'angustia, il turbamento
Dell'afflitto Consorte. Al Re davanti
Or s'incammina, e ti scongiura, e prega,
Che il sappi secondar, se salvo il brami,
E che salvi i suoi dì, s'è ver che l'ami.
Sar. Che il secondi? Ma come? In che? Ben vedi,
Quanta è l'arte di Corte. Ah! che a tal passo
Giunti siam noi, che a mascherarci omai
L'accortezza non val. Noi per noi stessi
Ci annodammo tra lacci, e noi pur troppo,
Mentre studiam, per ispezzarli, i modi,
Andiam sempre strignendo i nostri nodi.
Se fin d'allor, che cominciò d'amore
Ad accendersi il Re, candida e schietta,
Qual era in se, la verità si apriva,
A tal non si giugnea stato infelice.
Ben lo diss'io, ma d'una Donna appunto
S'ode la voce, come udir si suole
O il susurro di un'Aura, o il suon di un Eco.
Ah misere sembianze! A Voi degg'io
Sì duri affanni, e dovrò forse a Voi
La dolorosa morte
D'una benefattrice, e d'un Consorte.
Lot. Deh! per pietà non lagrimar. Quel pianto
Può dar forza al sospetto, ond'or già tutta
Suona la Reggia. Agli occhi altrui per poco
Tosto t'invola, e ne' soggiorni tuoi
Meco t'affretta a ricomporti in volto.
Andiam, Non avvilirti. Alfin tu sai,
Che lo Sposo, a cui servi, è caro al Cielo,
E che in lui scende, e che in lui parla Iddio.
Sar. Quante volte trafitta esser degg'io!

SCENA X.

Gabinetti Reali.

Faraone ſeduto, e Arunte.

Aru. COme imponeſti, o Re, ſparſi a tal ſegno
Il già noto ſoſpetto entro alla Reggia ....
Far. Lo ſo, mio Fido, ed un felice evento
Quindi ne ſpero. Or dì: Dunq'egli è vero,
Che da doglia mortal cadde poc'anzi
Iſide oppreſſa, e che veleno, e ferro
Diſperata chiedea?
Aru. Non ſa la Donna
Serbar miſura, e violenta, e cieca
Porta ogni paſſion ſempre agli eſtremi.
Che ſtupirſi però, ſe Iſide anch'ella
Dimoſtrò d'eſſer Donna, e s'ella apparve
Più Donna, che Regina? A tanti aſſalti
D'odio, d'onor, d'ambizion, di faſto,
Di ſdegno, di livor, di geloſia
Regger non ſeppe, e ſi avvilì Natura.
Pur v'ha, Signore, e aſſai ve n'ha, chi penſa,
Che queſt'arte ſia quella, a cui ricorre
La Donna allor, che diſperata vede
Ogni altra via di trionfar dell'Uomo.
Ma coſtanza, mio Re. Se Iſide è degna
D'amor di riverenza, di riſpetto,
Di riſpetto, d'amor, di riverenza
E' più degno l'Egitto. Ah! d'ogn'intorno
Già s'è ſparſa la bella
Fortunata novella
Del gran congedo, e ognun ti applaude, e ognuno
Eſalta, e benedice il tuo bel core,
Onde quai Figli i tuoi Vaſſalli amando,

Sacrifichi al ben loro un Regno intero.
Già s'è aperto ogni Tempio, e l'Are tutte
Fumano ad onor tuo. Del tuo bel Nome
Suonan tutte le vie. Fuor di ſe ſteſſo
Tutto raſſembra il popolo baccante
Pel piacer, che l'innonda,
E i Simulacri tuoi di fior circonda.
Far. Pur ſo, che in Menfi avvi più d'un, che invece
Di prorompere in laudi, e d'eſſer grato,
D'infedel mi condanna,
Di debole mi taccia,
Si fa beffe di me. So, che di Sara
Si riprova la ſcelta, e ſo, che Menfi
A tal di audacia, e di alterezza è giunta,
Che ſdegna una Privata a me congiunta.
Aru. Queſte ſon ſole, e queſte ſon menzogne,
Che il livor fabbricò. Non evvi in Menfi
Chi Sara non ammiri, e chi non dica,
Che da Principe giuſto or tu correggi,
Nel farla tua Conſorte,
L'error della Natura, e della Sorte.
Io tel giuro, Signor; nè ragion veggo,
Onde altrui, più che a me, tu preſti fede.
Ma ſia ver; che rileva? Un Re debb'egli
Implorar da' ſuoi Sudditi l'aſſenſo,
Per renderſi in amor meno infelice?
Troppo in un Re tanta umiltà diſdice.
Far. Parmi, che Abram ſi appreſſi. Ora mi laſcia
Solo con lui. Tu d'Iſide frattanto
Eſamina le tracce, e s'ella è ferma
D'Etiopia in ricuſar le offerte nozze,
Fa, che d'Egitto a dipartir ſi appreſti.
Aru. Partirà, non temerne. Aſſai diceſti.

SCENA XI.

Faraone.

E Pure Iſide mi ama, e pure ad onta
Del caldo affetto, onde per Sara avvampo,
Ho d'Iſide pietà. La ſua coſtanza,
L'Amor, la fedeltà, la tenerezza
Meritan, ben lo ſo, meritan tutte
Miglior deſtino. Una Regina alfine .....
Folle! che dico? Incontro a tante accuſe
Nel dover d'un Regnante ho mille ſcuſe.
Le minacce d'Etiopia,
Il ripoſo del Regno,
La pace de' Vaſſalli aſſai mi denno
Nel coſpetto degli Uomini, e de' Numi
Giuſtificar. L'incominciata impreſa
Dunque ſi compia; e di roſſor non ſia
La cura, la pietà, la provvidenza,
Che aver debbe ogni Re, ch'è padre al Regno.
Olà: s'inoltri Abram. So, che a più d'uno
La ſcelta ſpiacerà, ch'io fo di Sara;
Ma dov'è quel Sovrano, a cui di tutti
Avvenga di appagar le varie ſempre,
E ſpeſſo oppoſte voglie? I Numi ſteſſi
Non hanno in Ciel sì fortunato evento,
E ſe piacciono ad un, ſpiacciono a cento.

SCENA XII.

Abramo, e detto.

Abr. ECco, Signore, il ſervo tuo.
Far. Qual voce
Aſcolto, Abramo? Un mio Rival degg'io Ri-

Riconoſcere in te? Tu ſei di Sara
L'occulto Amante? In queſta Reggia ſteſſa,
Ov'io ti accolſi, ov'io ti onoro, ov'io
Ti offro i pegni più teneri d'amore,
Tu a trafiggermi giugni in mezzo al core?
Queſto par troppo, e crederlo non poſſo,
E crederlo non vò. Fratel di Sara,
Non Amante, ti credo, e tu il diceſti,
E crederti degg'io. Se dopo tanti,
Ch'io con prodiga man le ſparſi in ſeno,
Beneficj, e teſori, a tal giugneſſe,
Troppo nero ſarebbe il tradimento
In un'Alma ben nata. E' però duopo,
Che tu ſteſſo giuſtifichi te ſteſſo,
E giuſtifichi Sara. Il ſuo rifiuto,
E i tuoi preteſti, onde col Ciel ti ſcuſi,
Colpevole, o ſoſpetto almen ti fanno,
E tu, dei ſe lo puoi, ſmentir l'inganno.
Abr. Se a' tuoi doni ſon grato, il vede .....
Far. Alle opre
Io credo, non a' detti. Aſſai di queſti
Tu ſei prodigo meco, e aſſai di quelle
Sei meco avaro. Alfine, Abramo, alfine
Troppo non chieggo, ſe ti chieggo in prezzo
Di quel ben, che finor largo ti porſi,
Che n'accetti un più grande. Or prendi. E'queſto
Il Cerchio nuziale, ond'io mi ſcelgo
Sara in iſpoſa. A lei tu ſteſſo il reca,
E Fratel ti paleſa, e non Amante.
Abr. Vuoi tu dunque, mio Re, che contro al cenno,
Onde il mio Nume in Cananea la chiama,
Secondi te, mi faccia a lui rubello?
Far. Sì parla un Amator, non un Fratello.
Abr. Ma, Signor, tu ben vedi .....
Far. Io veggo bene,
Che mendichi preteſti,

Che

Che ſtudj di ſchermirti,
Che cerchi d'irritarmi. Olà: già ſtanca
E' la mia ſofferenza. Io ſo, che al labbro
Il tuo cor non riſponde. Io ſo, che in ſeno
La Serpe mi nudriſco.

Abr. No, mio Re, non ſdegnarti. Io ti ubbidiſco.

Far. Prendi tu dunque il Cerchio, e dall' Egitto
Preparati a partir. Col tuo Germano
Vattene in Cananea. Già dalla fame,
Che l'oppreſſe finor, comincia omai
A reſpirar quel Regno. Ampj ſoccorſi
Trarrai da queſte ſoglie,
Ma Sara reſterà Regina, e Moglie.

Abr. Ah! mio Re.

Far. Che vuoi dir?

Abr. Non tentar Dio.

Far. Di qual Dio parli tu?

Abr. Di quel Dio parlo,
Ch'è il gran Dio degli Dei. Parlo di quello,
Cui non reſiſte l'Uom ſenz'onta, e ſcorno.
Tu nol conoſci. Io lo conoſco. E s'egli
Fia da te provocato, all'ire il freno
Sciorrà forſe così, che ſotto il peſo
Della tremenda mano
Pianger potrai, ma pianger forſe invano.
Ah ſe ſapeſſi .....

Far. Aſſai già ſo. Già inteſi
Più che non volli. A me per or riſparmia
Le minacce del Cielo. In Cielo anch'io
Ho Dei forſe del tuo più grandi, e forti.
Abramo, m'intendeſti? Io non vorrei
Teco avermi a ſpiegar con tal linguaggio,
Che ti aveſſe a ſpiacer. Nel petto mio
A favore finor di un reo Fratello
La Sorella parlò. Finora anch'io
A forza di pietà frenai lo ſdegno;

Ma ſdegno avrà chi di pietade è indegno.

Abr. Quando poi non aſcolti .....

Far. Al ſuo deſtino
Reca quel Cerchio, e non far sì, ch'io deggia
Con vendetta Reale
Punire in un mio Servo un mio Rivale.

SCENA XIII.

Abramo.

AH! non v'è più riparo. Eccomi al paſſo
O di morire, o di tradir la Spoſa.
Se taccio; l'oneſtà troppo avventuro
Di una Moglie fedel. Se parlo; il foco,
Ond'arde Faraon, tutti purtroppo
I miei miſeri dì mette in periglio.
Parlerò? Tacerò? Gran Dio, conſiglio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Reggia.

Abramo, e Sara.

Sar. MA, Signor, questo è troppo. A me, tua Sposa,
Un Cerchio nuzial? Tu stesso a nome
Del Re mel rechi? E tu pretender puoi,
Ch'una Sposa fedel non ti contrasti?
Abr. Dio lo vuol, lo vogl'io. Questo ti basti.
Sar. Dio lo vuol!
Abr. Sì. Lo vuole. Ei non a caso
Al cor parlommi, e non a caso in seno
Le chiare voci a replicar l'intesi.
Servasi al suo voler, finchè si puote;
E in lui si speri, e si confidi in lui,
Che sa glorificar la fede altrui.
Prendi.
Sar. (Misera me!)
Abr. Ripugni?
Sar. Al letto
Dunque di Faraon vuoi ch'io m'appressi?
Abr. A questo il Ciel provederà. Ti è noto
L'uso de' Re di Egitto, anzi la legge
Invecchiata tra loro, e sacrosanta?
Scelgon la Sposa, ma sol dopo il giro
Di ben dodici Lune innanzi all'Ara,
E al letto nuziale ella vien tratta.
Quest'uso, e questa legge assai per ora
Dal Re ti salva, e ti difende assai
Nel cospetto del Cielo. Avrà poi Dio

Cura dell'avvenir. Prendi, e seconda
La mia speme ad un tempo, e la mia fede.
Sar. Ah! tu mi fai gelar dal capo al piede.
Abr. Che guardi?
Sar. O Ciel! ma non è questo il Cerchio,
Che ad Iside finora ornò la destra?
Ed io su gli occhi suoi..... Deh! caro Sposo,
Risparmia a me sì gran rossor. Risparmia
Sì gran pena a quell'Alma.
Abr. Or più non giova
Col Re prego, e ragion. Se mi vuoi salvo,
Tu ne dei secondar le frenesìe,
Finchè puoi farlo, e finchè Dio provede.
Sar. Dura necessità!
Abr. Ma bella fede.

SCENA II.

Lot, e detti.

Lot. FErma, o Abramo. Non sai?
Abr. Che fu?
Sar. Che rechi?
Lot. Al novo dì tu meco dei d'Egitto
Partir senza dimora. In questo punto
Mel disse Arunte, e Faraon l'impose.
Abr. (Stelle!)
Sar. (Misera me!)
Abr. Di lei che udisti?
Lot. Che il Re Sposa la elesse, e che poc'anzi
Il Cerchio nuzial tu le recasti.
La Reggia tutta, e tutta Menfi or suona
Di questa scelta, e ognun ti crede, e dice
Suo Rivale in amor.
Sar. Deh! per quant'ami
La fida sì, ma sventurata Sposa,

Cangia consiglio, e per pietà rifletti
Al tuo caso non men, che al caso mio.
Abr. Mai non puote perir chi è in man di Dio.
Lot. Giunge il Re.
Abr. Sara, ardir. Gli ordini eterni
Sono incogniti all' Uomo, e quì tra l'ombre
D'una vita mortal, ch'è cieca, e infida,
Sol le voci di Dio son la sua guida.

SCENA III.

Faraone, e *detti*.

Abr. COme imponesti, il regio Cerchio a Sara
Sollecito recai. Sulla sua destra
Già il vedi a scintillar.
Far. De' tuoi doveri
Compisti il primo. A dipartirti omai,
Come pel fido Arunte io già t'imposi,
Preparaci con Lot al dì vicino.
Itene in Cananea. Là nuovi pegni
Io vi darò d'affetto; e là vedrete,
Come i Re grati sono,
E che dir vuole una Sorella in Trono.
Abr. Duolmi però, che come rei dal Regno
Ora ne cacci .....
Far. E' giunto il tempo, Abramo,
Che a quel Regno da voi si volga il piede,
Che a voi destina, e a cui vi chiama il Cielo.
Sara quì resta, e in vostra vece io stesso
Nella regia sua sorte
Fratello le sarò più che Consorte.
Lot. Ma la nostra presenza .....
Far. Or necessaria,
E opportuna non è.
Abr. Per poco almeno .....

Far.

Far. Ritiratevi entrambi, e dagli Amici
Pensate a congedarvi, e poi partite.
Questo suol, questo Ciel, quest' aer nostro
Per taluno di Voi non è salubre;
E s'ei cauto, e sollecito nol fugge,
Gli potrebbe costar forse la vita.
Abr. Io parto.
Lot. Io ti ubbidisco.
Sar. (Ah! son tradita.)

SCENA IV.

Faraone, *e Sara*.

Far. OR solleva la fronte, amabil Sara,
E ti acqueta, e ti allegra. In Cananea
Vanno i Fratelli, e presto fia, che d'essi
Uno v'abbia a regnar. Tu poi dal Cerchio,
Ch'io già ti offrii, comprender puoi, fin dove
Giungon dell'amor mio l'ultime prove.
Sar. Nel regio Cerchio il regio cor ravviso;
Ma scolpiti non meno io leggo in esso
Due rimproveri miei, ch'oggi al mio guardo
Il rendono men chiaro,
E il rendono al mio cor men dolce, e caro.
Far. Quai rimproveri, o Sara?
Sar. Uno d'ingrata
All'amor dolce, e a' benefici immensi,
Onde Iside colmommi. Iside .....
Far. E l'altro?
Sar. L'altro è d'irriverente al Divin cenno,
Che in Cananea mi vuol, ch'ivi mi chiama.
Far. (Pur troppo Abramo ha in cor, purtroppo lo
Sar. Deh! rifletti, o Signor..... (ama!)
Far. Deh! sgombra, o Sara,
Dal tuo pensier queste chimere, e meglio
D'un Re, che a tal di tenerezza è giunto....

SCENA V.

Iſide, Arunte, e detti.

Iſi. LAſciami, io vo' parlargli. Eccolo appunto.
Far. Iſide giugne. Or ti allontana, o Sara.
Sar. (Miſera Principeſſa! E pur ſon io
La funeſta cagion del tuo dolore.)
Iſi. Sara, non ti partir.
Sar. La mia preſenza .....
Iſi. Ora è opportuna, e neceſſaria. Io voglio,
Che tu impari da me, come ama un core,
Che ſu tutto ſe ſteſſo ha un pieno impero.
Far. (Le ſe neceſſità cambiar penſiero.)
Iſi. E' permeſſo, Signor, che una infelice,
Vil rifiuto di morte, al tuo coſpetto
Senza tema di ſdegno or ſi preſenti?
Far. Parla pur, Principeſſa, e d'altro ſdegno
Fuor di quel del deſtin, temer non dei.
Iſi. Or dunque fa, che ſenza indugio a Noi
Serpedonte ſen venga.
Far. Olà: s'inoltri
L'Ambaſciador d'Etiopia. Alfin cred'io,
Che da ſaggia, qual ſei, l'ire calmando,
E tutti eſaminando ad uno ad uno
I doveri d'un Re, non d'odio omai,
Ma degno di pietà tu mi dirai.
Iſi. Sì, Faraone. Eſaminando appunto
I doveri di un Re, ſon riſoluta
Di appagar le tue brame,
Di fermar la tua pace,
Di ſervire al tuo Regno, e di ſottrarlo
Ad ogni onta, che tema, e ad ogni oltraggio.
Far. (Le ſe neceſſità cambiar linguaggio.)

SCE-

SCENA VI.

Serpedonte, e detti.

Ser. ECcomi, o Sire, a' cenni tuoi.
Iſi. Son io,
Che or di te cerco, ed io pur ſon, che teco
Tutto Egitto vorrei
Giudice, e teſtimon de' ſenſi miei.
Aru. (Che pretende?)
Ser. (Che penſa?)
Far. (Al Re di Etiopia
Finalmente ſi dona.)
Sar. (A quali anguſtie
E' ridotta per me!)
Iſi. Dunque m'aſcolta,
Etiope Ambaſciador. Benchè ſoſs'ella,
Non audace, ma giuſta in me la ſpeme
Di riſponder coll'armi all'armi voſtre;
E benchè forſe dagli antichi eventi
Prometter mi poteſſi anche il trionfo,
Pur dov'ardo d'amor cedo alla gloria.
Torna intanto in Etiopia, e dì al Sovrano
Che il furor de' Potenti,
Che il rigor delle Stelle,
Che lo ſdegno de' Numi
Ponno farmi infelice, e non infida.
Digli, che Faraone è il ſolo oggetto
Degno dell'amor mio. Digli, che mille,
Non che ſol l'Egialea, Provincie, e Regni
Darei per conquiſtarlo. E digli alfine,
Se brama l'Egialea, ch'ei ſe la prenda,
Ma ſe brama il mio cor, ch'ei nol pretenda.
Far. (O Stelle!)
Aru. (Oimè!)

Iſi. Che dici, o Re? Così cred' io
Di appagar le tue brame,
Di fermar la tua pace,
Di ſervire al tuo Regno, e di ſottrarlo
Ad ogni onta, che tema, e ad ogni oltraggio.
Far. (Che dirò?)
Sar. (Bella fe!)
Serp. (Nobil coraggio!)
Iſi. Faraon, non riſpondi? A che penſoſo
Mi guardi, e taci? Ora di più che brami?
Che pretendi di più? Tutto il periglio
Ecco alfin dileguato, e tutto alfine
Il ripoſo d' Egitto ecco ſicuro.
Far. D' Iſide il ſacrificio è troppo duro.
Iſi. Non ti caglia di me, che poi non ſono
Sì debole di cor, com' altri crede.
Se col perdere un Regno un Re conquiſto
Sì grande, sì magnanimo, sì caro,
Mi è dolce il ſacrificio, e non amaro.
Sar. Veramente .....
Far. Ti accheta. Iſide, io ſteſſo
Or di me ſteſſo inſuperbir dovrei
Nell' udirti a parlar; ma poi ſe penſo
Alla ingiuſtizia, onde te ſteſſa oltraggi,
E di natura, e di ragion traſcuri
I più forti giuſtiſſimi diritti,
Forza è, ch' io ceda, e al tuo voler mi opponga.
No, Principeſſa, acconſentir non poſſo
A' tuoi dolci traſporti. Al Mondo tutto
Ne ſarei debitor. Tutta la Terra
Abborrir mi dovria, ſe a tal giugneſſi,
Che te del Regno tuo fraudar ſapeſſi.
Iſi. Ma s' io ſteſſa lo vo', qual n' hai tu colpa?
Qual macchia, qual rimprovero, qual taccia
Ne puoi tu meritar, ſe a' miei diritti
Cedere or vo'. L' arbitra alfin ſon io

Di me non men, che del mio Regno, e il Mondo
Non ſi ha teco a lagnar, s' io perdo un Regno.
Far. Ma nol perdi per me? Deh! cedi alfine
Cedi al Deſtino, e queſta colpa, e queſta
Maſchera d' ingiuſtizia a me riſparmia,
Iſi. Sleal! Quì ti attendea. Quando ſi tratta
Di attenermi tua fe, tutte ſon giuſte
Le ragioni d' Etiopia; e quando poi,
Per dar pace all' Egitto, io cedo il Trono,
Le ragioni d' Etiopia ingiuſte ſono.
Può ſentirſi di peggio? Ecco ſcoperta
La tua perfidia. Ecco paleſe a tutti
La tua malignità. Non è l' Etiopia,
Che ti faccia tremar. De' tuoi Vaſſalli
Non è la cura, che obbliar ti faccia
I patti, i giuramenti
Le promeſſe, la fe. Coſtei, che fida
Ti veglia al fianco, e ch' ebbe già d' Imene
Nel Cerchio nuzial l' ultimo pegno,
Coſtei, coſtei ti affaſcinò sì l' Alma,
Che di me ti ſcordaſti, e di te ſteſſo.
Senti però. Dell' amor mio tradito,
Se non gli Uomini in terra, almen ſul Cielo
Saran vindici i Numi.
Sar. (Il cor mi ſcoppia.)
Iſi. Tu poi perfida! tu, che sì ben ſai
L' arte di ſimular, tu vedrai preſto,
De' tradimenti tuoi, de' tuoi ſpergiuri
Qual debb' eſſere il frutto.
Sar. Ah! ſe ſapeſſi .....
Iſi. Che più deggio ſaper? Troppo già ſeppi,
Troppo già vidi, e ſu quel Cerchio or veggo
Della perfidia tua l' ultime prove.
Nol celar, Donna ingrata. Or Menfi tutta
Sa, che fu mio, ſa, ch' oggi è tuo. Fa pompa
In faccia al caro Spoſo,

Su gli occhi della Reggia,
Innanzi alla Rival di sì gran dono.
Ecco colei, che al Trono
Non invìa le sue brame! Ecco colei,
Che altrui diè fede, e che morrà piuttosto,
Che macchiarla giammai! Puoi tu negarmi
D'avermel detto? Anni non son già scorsi,
Dacchè il dicesti, e ricordar ten dei.
Ma però di tue trame, il giuro a' Numi,
Avrai poco a goder. Sul Solio spesso
All' Alloro vicin nasce il Cipresso.

Sar. Se a comprender giugnessi.....

Isi. Olà: ti accheta,
Femmina linguacciuta. Ancor non sei
Moglie di Faraone, e tanta ancora
V' ha distanza tra noi, che molto il ciglio
Chinar degg' io per rimirarti in volto.

Sar. (Ah! mi sento morir, se più l' ascolto.)

SCENA VII.

Faraone, Iside, Arunte, e Serpedonte.

Isi. SImulato dolor! Lagrime finte!
Donna ingrata!

Far. Non più. Del mio rispetto
Troppo ti fidi, e ti prometti troppo
Dalla mia sofferenza. Or, poichè vani
Son la ragion di Stato, e il dover mio
Per farti paga; e poichè duopo è alfine,
I diritti del cor giustificando,
Che un Re libero parli, Iside, ascolta.
Mi piacesti, e ti amai. Sei bella ancora!
Ma benchè chiara, e bella,
Allor che nasce il Sol, more ogni Stella.
Se brami scintillar, cerc' altro Cielo,

Dove il Sole non nasca, o dove almeno
Tanto ardente non splenda. Il Ciel d' Egitto
Non è opportuno, e questo Ciel s' indora
Da sì bel Sol, che ogni altro Sol scolora.

SCENA VIII.

Iside, Arunte, e Serpedonte.

Isi. (GIusto Ciel; Questo è troppo.)

Ser. Alfin, Regina,
A consiglio più saggio il tuo pensiero
E' duopo richiamar.

Isi. Chetati, e parti.

Ser. E pure .....

Isi. E pur non voglio udirti.

Ser. Or dunque .....

Isi. Non stancarmi di più.

Ser. Ma il mio Sovrano .....

Isi. Ti dissi di partir. Qualor fia duopo,
Farò noti i miei sensi al tuo Sovrano.

Ser. Pensaci ben, per non pentirti invano.

SCENA IX.

Iside, e Arunte.

Aru. (ALfin pur se n' andò!) Regina, il giuro
A quanti v' ha sul Ciel Numi immortali,
Son fuor di me. Troppo ecceduto invero
Ha il Re nell' oltraggiarti. I tuoi Natali,
La tua Virtù, la tua beltà, la fede,
La costanza, l' amor, la tenerezza
Non meritan quest' onte, ed io, che il vedo,
Sì sorpreso ne son, che appena il credo.
Se però nell' Egitto ancor ti arresti,

A nove onte, e maggiori oggi ti esponi.
Isi. Partirò senza indugio, e s'egli è vero,
Che hai pietà de' miei casi, al nuovo giorno
Ver l'Egialea, tu verrai meco, Arunte.
Quì purtroppo non veggo oggetto alcuno,
Che de' miei vituperj ora non sia
Tacito testimon. Quest'aer stesso,
Ch'era un giorno sì caro a' miei respiri,
Mi accora, mi avvelena, e ad ogni fiato
A me la mia credulità rinfaccia.
Pria però che si parta, io da te voglio
Una prova di fe. Gran prova, è vero,
Ma di te degna, e prova tal, che in premio
Non avrà men, che la mia destra, e il Trono.
Aru. (Stelle!) Spiegati, dì. Da me che brami?
Che pretendi? Che vuoi? Sarà ben sparso,
Quando per te si sparga il sangue mio.
Isi. Fa, che Sara si uccida, e tua son io.
Aru. (Sommi Dei!)
Isi. La vo' morta. Acerba, e grave
Troppo è la ingiuria, e mostruosa è troppo
La ingratitudin sua. Non mancan arti,
Onde coprire, e assicurare il colpo
A chi sa unir colla pietà l'ingegno.
Va.
Aru. Ti ubbidisco. (Or ho sicuro il Regno.)

SCENA X.

Iside.

ISide sventurata! Ecco a qual segno
Ti perseguita il Cielo. Ecco fin dove
Del tuo fiero destin giugne il rigore.
Una femmina oscura è tua Rivale,
E felice Rival. Rival, che giugne
A to-

A toglierti il riposo,
A involarti lo Sposo,
A rapirti il tuo bene. Empia! Può darsi
Più rea malvagità? che non mi disse
Per lusingarmi? E' poi mi venne innanzi
Col Real Cerchio. E poi, perfida! e poi
Fe, ch'io stessa servissi a' voti suoi.
Basta. Non riderà. Sovra il suo capo
Non è lungi a cader forse il gran colpo.
La mia destra, il mio Trono,
Premio sì vil non sono,
Che l'abbia Arunte a trascurar.

SCENA XI.

Pelasgo, e detta.

Pel. CHe ascolto,
Mia Principessa! Un tal romor poc' anzi
Dalle labbra di Arunte io stesso intesi,
Che mi sorprende. Alla novella Aurora
Vuoi d'Egitto partir?
Isi. Sì. Doman parto
Ver l'Egialea. Troppo soffrij finora
In questa Reggia. Io di partir risolsi,
E vo' partir. Se di seguirmi hai brama,
Vanne ad Arunte, e seco lui ne parla.
Pel. Ch'io ne parli ad Arunte? O Dio! Tu dunque
Ti fidi di costui? Dunque non vedi,
Ch'ei servendo al suo genio, e alla sua speme,
Al tuo cieco furor lo sprone aggiunge?
Non sai, che la sua speme è così vasta ....
Isi. So, ch'egli non m'inganna, e ciò mi basta.
Pel. Non t'inganna! Onde il sai? Come ti accechi,
Misera Gioventù!
Isi. L'evento stesso
Giustifica il suo labbro, e il tuo condanna.
Fors'ei non fu, che mi giurò più volte,

Che

Che m' ingannava il Re? Che ardea per Sara?
Ch' ella meco fingea? Tu nol credeſti,
E tu mi luſingaſti. E pur fu vero,
E pur s' ebbe a vederlo, e pur ſi giunſe
A toccarlo con man. Qual ſia d' Arunte
La ſperanza, non ſo. So, che deluſa
Fui da te, non da lui. So, ch' egli in parte
Cede a te per pietà, ma non per arte.

SCENA XII.

Pelaſgo, indi Abramo.

Pel. PRincipeſſa ..... un momento .....
Abr. Odi, o Pelaſgo,
E ſe un cor non mendace .....
Pel. Laſciami per pietà, laſciami in pace.
Finor troppo ti udij. Troppo finora
Fui credulo a' tuoi detti, e tu ſai, ch' oggi,
Da te ſempre deluſa,
La mia credulità non ha più ſcuſa.

SCENA XIII.

Abramo, indi Lot.

Abr. MIſero! che far deggio? Al dì vicino
Iſide parte, io parto, e reſta Sara
In balìa d' un Amante, ardito, e cieco.
Pur ſon morto, s' io parlo. E pur .....
Lot. Signore,
I ſoſpetti del Re crebbero a ſegno,
Che non ſol dall' Egitto al dì, che viene,
Ma dalla Reggia ei di partir c' impone
Pria che s' imbruni, e già s' imbruna il giorno.
In queſto punto il regio cenno Arunte
Mi recò. Finge duol, ma fuor dal volto
Gli traluce il piacer, che ha in cor ſepolto.

Tu

Tu figurar ti puoi, qual ſia di Sara
L' angoſcia, e il pianto. Abbandonata in preda
Ad un Re, che il ſuo genio ha per ſua legge,
Miſera che farà? Deh! penſa, o Abramo,
Al ſuo caſo terribile, e funeſto.
Abr. Faccia l' Uom ciò che può, Dio faccia il reſto.
Lot. Ma, Signor, non è queſto un tentar Dio?
Abr. Chi l' onora, chi l' ama
Chi ne ſegue l' impulſo,
Chi la voce ne aſcolta,
Ch' ei ſovente dal cor fa che ſi ſenta,
Gli ubbidiſce, gli ſerve, e non lo tenta.
Lot. Giugne a noi l' infelice. Ah! ch' ella in vero
E' degna di pietà.

SCENA XIV.

Sara, e detti.

Sar. POſſibil dunque,
Poſſibile, o Signor, ch' una infelice
Colle lagrime ſue, col ſuo dolore
Giugner non poſſa ad ammollirti il core?
Dolce ſpoſo, pietà. Mirami, o Dio!
Mirami a' piedi tuoi proſtrata, e meſta
A chiederti ſoccorſo. In queſto ſtato
Deh non laſciarmi. Abbandonata, e ſola
Che far poſs' io con tal nemico al fianco,
E ſu queſto d' Egitto eſtranio ſuolo?
Abr. Sorgi. Chi è in man di Dio non è mai ſolo.
Sara, ſe mi vuoi morto, apri le labbra,
E diſinganna il Re. Se mi vuoi ſalvo,
Cuſtodiſci il ſegreto. Ancor vi reſta
Di ben dodici Lune il corſo intero,
Pria che al Talamo ſuo dal Re ſii tratta.
Queſt' uſo ti aſſicura. Iddio frattanto
Ch' è pietoſo, ch' è provvido, ch' è giuſto,

Con

Con noi non fia del ſuo ſoccorſo avaro.
Allor che men ſi penſa, ei benedice
La ſpeme di chi è fido, e appunto allora
Fa ſplendere il ſereno,
Che di nubi più denſe il Cielo è pieno.
Sar. Ah! mio Spoſo, ti perdo. Io già prevedo,
Che per l'ultima volta or ti rivedo.
Lot. Non pianger, Sara. Il tuo dolor, s'è noto,
Aggiugnerà nov'ombre al Re geloſo.
Sar. Perdo l'amato Spoſo,
Reſto ſenza conſiglio,
Reſto priva di aita,
Fra nemici rimango;
E quando piangerò, s'ora non piango?
Abr. Sì mia Spoſa, ſa cor. Serena il ciglio,
Ricomponi il ſembiante, e ſpera in Dio.
Egli dentro il cor mio
Fa ſentir la ſua voce, e per lungo uſo
Conoſco, ch'ella è ſua. Saprà ben egli
Serbar la data fede, e farci Padri
D'infinita progenie. A lui non manca
Nè ſaper, nè poter, nè mancan mezzi,
Onde trarre ogni coſa al fin preſcritto.
Non rammenti Noè? Che non fec'egli
Per conſervarlo in mezzo all'acque illeſo?
Tutti il ſanno, e tu il ſai. Non va deluſo,
Chi ſi abbandona in lui. Fidati, e ſervi
Al ſuo ſanto voler. Fidati, e ſpera
Nel ſuo provvido amor. Fidati, e laſcia
A lui la cura, ed il penſier del reſto.
Addio, Spoſa.
Lot. Addio, Sara.
Sar. O Addio funeſto!

SCE-

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Faraone, e Arunte.

Far. DUnque Iſide a tal ſegno allenta il freno
Alla ſua paſſion? Dunqu'è pur vero
Che alla vita di Sara ordiſce inſidie?
Aru. Pur troppo è vero. Io ne accettai la impreſa,
Perch'ella altrui non commetteſſe il colpo.
Pure chi ſa? Perchè non cada invano,
Può commetterlo a molti, e chi ſa forſe,
Che a molti anche commeſſo ella non l'abbia?
Troppo arde d'ira, e per natura, il ſai,
Nell'odio, e nell'amor ſcaltra è la Donna.
Far. Ma teco non part'ella al dì vicino?
Aru. Sì, tel diſſi, ed è ver. Ma ciò che giova?
L'oro anche di lontan ſervi ritrova.
Far. Che dunque mi conſigli? Io che far deggio,
Perchè i giorni di Sara or ſian ſicuri?
Aru. Se un conſiglio tu vuoi degno, Signore,
D'un tuo ſervo fedele, al nuovo giorno
La ſolleva ſul Trono, e fia ſicura.
Il carattere ſacro di Regina
Ingeriſce timor per fin negli empj.
Far. Al nuovo dì! L'uſo, e la legge, il ſai,
Nol permettono al Re.
Aru. L'uſo, e la legge
Al Re ſono ſoggetti; e s'eſſi un tempo
Ebber dal Re principio, or n'abbian fine.
E qual legge è coteſta, e qual coſtume
Inſano, irragionevole, tiranno?
Per renderli felici,

Ciò che lice al lor Re, lice a' Vaſſalli;
E per farlo infelice,
Ciò che lice a' Vaſſalli, al Re non lice?
Sgombra, ſgombra, o Signor, dal regio petto
Queſte chimere, e ſe ti cal di Sara,
E ſe brami ſottrarla al ſuo periglio,
Porgi l' orecchia ad un fedel conſiglio.
Far. A me Sara, o Cuſtodi. Arunte, invero
Tu rifletti da ſaggio. In queſta guiſa
Salvo la Spoſa, ed Iſide d' Egitto
Affretto anche a partir. Vanne, e le aggiugni
Novi ſtimoli al fianco, e al piè nov' ale.
Aru. Ti ubbidiſco.
Far. Mi aſcolta. Il regio cenno
Ad Abram ſi recò?
Aru. Recoſſi, ed io
Sulle regie poc' anzi ultime porte
Inoltrarſi lo vidi, e uſcir di Corte.

SCENA II.

Faraone, indi Sara.

Far. GRan piacer di chi regna, e gran ventura
E' un Miniſtro, che ſia fedele, e accorto!
Un Re ..... Sara, ti accoſta. Olà: ſi vegli
Sulle ſoglie di Sara, e a niun l' ingreſſo
Senza il regio mio cenno or ſia permeſſo.
Sar. Ma qual rigore inuſitato, e ſtrano
E' coteſto, mio Re? Cacci i Fratelli,
Qual volgar gente inonorata, e vile,
E me qual prigionicra or guardi in Corte?
Perdonami, Signore,
Odio queſto mi ſembra, e non amore.
Far. Da' ricchi doni, e da' teſori, ond' io
Pria di partire i tuoi Fratelli ho colmi,

Com-

Comprende ognun, che inonorati, e vili
Non partono da me. Se te poi guardo
Con geloſia tra queſte mura, a torto
Credi rigor quel ch' è pietà. Di ſdegno
Arde Iſide così, che ti vuol morta,
E già l' orrido colpo altrui commiſe.
Sar. (Pur troppo ne ha ragion!)
Far. Però ti allegra,
E non temer. Mia Spoſa, e ſua Regina
Al nuovo dì ti rivedrà l' Egitto;
E un ſolo allor non vi ſarà fra gli empj
Ch' oſi aſſalir la ſua Regina in Trono.
Sar. Spoſa, e Regina al novo dì! Ma l' uſo,
E la legge nol vieta?
Far. Una tal legge
Segue del Re le voglie,
E ſe un Re la introduſſe, un Re la toglie.
Sar. (Infelice! Che ſo?)
Far. Tu al nuovo giorno
Ti prepara alle nozze. Io così voglio,
Io comando così. L' unica è queſta
Via di ſalvarti.
Sar. Ah! mio Signor, ti ſembra
Per me tempo di nozze? Ancor mi trema
Fra timori di morte il cor nel petto,
E mi credi capace
D' accendermi d' amor? Deh per pietade
Piacciati differir, finchè in ſicuro
Vegga almen la mia vita, e finchè almeno
Il cor non ſenta a palpitarmi in ſeno.
Far. Quando aſcendi ſul Trono, allor di mano
Cadon l' armi a' malvagi, e allor ſicuri
Si rendono i tuoi dì.
Sar. Ma pur .....
Far. Ma pure
Più preteſti non vo'. Sara, io dall' Alba

Il Veſpero diſcerno, e colla Sera
Non confondo il Mattin. Chetati, e ſervi
Al mio Regio voler.
Sar. Mio Re, perdona,
Ubbidirti non io.
Far. Perchè?
Sar. Nol poſſo.
Far. Perchè nol puoi?
Sar. Nol deggio.
Far. E chi tel vieta?
Sar. Non chiedermi di più.
Far. Sara a tuo danno
Non volermi irritar. Chi 'l vieta?
Sar. Il vieta
L'onor tuo, l'onor mio. La Sorte il vieta,
Il vietano le Stelle, il vieta il Cielo;
E fra tanti contraſti
Tacer deggio il maggior. Queſto ti baſti.
Far. Dei tacere il maggior!
Sar. Taccio il maggiore,
E un funeſto dover mi chiude il labbro,
Nè ſchiuderlo ſaprà la ſteſſa Morte.
Far. Donna ingrata! T'intendo. Al caro Amante
Giuraſti fede. Egli da te partendo,
Portò ſeco il tuo cor. Tu al ſuo poſponi
Di un Re l'affetto, e ſeco forſe hai fermo
Qualche inganno ſegreto, e qualche trama,
Per deludermi appieno. Io già lo veggo,
Io già l'intendo. Ecco perchè mi preghi
A differir le nozze. Ecco il miſtero,
Che tacer dei. Baſta così. Tra poco
Vedrai qual ſia d'un mio Rival la ſorte,
Ed ei vedrà d'un Faraon qual ſia
L'alta vendetta. Olà: ſull' orme toſto
E di Abramo, e di Lot. Toſto fra ceppi
Si guidino alla Reggia.

Sar.

Sar. O Dio! Fermate,
Cuſtodi, per pietà. Mio Re.....
Far. Partite.
Sar. Odi .....
Far. Udir non ti vò. Guardie, ubbidite.

SCENA III.

Sara.

OMe infelice! O me perduta! Or ecco
Senza ſcampo il mio ſpoſo. Eccolo morto
O ſe parla, o ſe tace. Allor che parla,
Scorgendoſi tradito,
Scoprendoſi ſchernito,
Vorrà colla ſua morte il Re ſdegnato
Vendicarſi di lui. Vorrallo eſtinto,
Per fermar la ſua pace,
Credendolo Rivale, allor che tace.
Pur io che far potea? Stretta fra queſte
Eſtreme anguſtie acconſentir dovea
Di ordire al vicin giorno il laccio immondo!
Se il potea, ſe il dovea, lo dica il Mondo.
Ah! che Abram s'ingannò. Voci di Dio
Credè gl'impeti ciechi
Di un ſoverchio timor. Pur troppo il veggo,
Il conoſco pur troppo. Iddio fors' anche
Del mal teſſuto inganno or vuol vendetta,
E forſe in Ciel la pena ſua ne affretta.
Ahi Spoſo incauto! A che funeſto ſtato
Hai te ſteſſo ad un tempo, e me ridotta.
Or sì ch'è tempo, inconſolabil Sara,
Di ſoſpirar, di fremere, di ſciorre
Libero il freno agl'ingorgati rivi,
E di ſtruggerſi in pianto Ah! s'egli è vero,
Che il trovar compagnia nelle lor pene

Sia di qualche conforto agl' infelici,
Si conſoli ogni cor, che geme afflitto,
Che più afflitta è di lui Sara in Egitto.

SCENA IV.

Iſide, Arunte, e Sara ſeduta.

Iſi. (ECco l'indegna. Inoſſervata, e ſola
Là ſi aſſide. Fa cor. Su gli occhi miei
Paſſale il ſen.)
Aru. (No. Su queſt' Atrio il colpo
Poco ſicuro, e forſe inutil fora:
Preſto cadrà, ma non è tempo ancora.)
Sar. (Ma fino a quando, eterno Iddio ....)
Tu quì! T' intendo. E' queſto forſe il tempo,
Che hai ſcelto a vendicarti, e l' ora è queſta,
Che ad uccidermi hai ſcelta.
Iſi. A vendicarmi!
Ad ucciderti!
Aru. (Oimè!)
Sar. So tutto, e meco
T' infingi invan. Già Faraone ſteſſo
Tutto ſcoprì, tutto mi diſſe, ed io
Dubitarne non ſo. Pur compatiſco
Il tuo furor, le ſmanie tue. Pur troppo
Mi ſa rea l' apparenza, e nel tuo caſo
Se ancor io mi vedeſſi,
Ancor io non ſo dir ciò ch' io faceſſi.
Se dunque mi vuoi morta, e ſe il mio ſangue
Dunque tu brami, eccomi inerme, e ſola,
Mia Regina, a' tuoi piè. Non mi difendo,
Non ripugno, non fuggo. Ecco il mio capo,
Ecco il collo, ecco il ſen. Strigni un acciaro,
Mi aſſalisci, mi ſvena, e in queſto almeno
Fia bella la mia ſorte,

Se una deſtra a me cara a me dà morte.
Pria però di ferirmi, Iſide, aſcolta,
E queſte ultime voci in cor ſcolpiſci
A caratteri eterni. Una ſpergiura,
Una ingrata, una infida, una Rivale
Non penſar di punire. Io ſon tra quante
Vivon mai ſulla Terra alme infelici
L' Alma più ſventurata,
Ma fedel ti ſon io, ma ti ſon grata.
Iſi. Alzati. (Giuſti Dei! che creder deggio?)
Aru. (Faraon mi ſcoprì: ſcampo non veggio.)
Iſi. Dunqu' egli è ver, che mi ſei grata?
Sar. Il giuro
Per quanto v' è di ſacro e in Terra, e in Cielo.
Iſi. E rapirmi lo Spoſo un pegno è dunque
D' amor, di gratitudine, di fede?
Sar. Mal giudica d' altrui chi 'l cor non vede.
Iſi. Ma non parlano i fatti? Il regio Cerchio
Non ſmentiſce il tuo labbro,
Il tuo cor non paleſa,
Non ti accuſa abbaſtanza?
Sar. Ah! tu pur troppo
Vedrai l' inganno tuo.
Iſi. Pur troppo! Or dunque
Così ti è grave il diſinganno mio,
Che ne ſoſpiri?
Sar. Oggi ſon giunta a ſegno,
Che ciò deggio bramar, che mi addolora,
E ciò deggio abborrir, che m' innamora.
Iſi. Quali enigmi ſon queſti?
Sar. Ah! non ſon queſti
Enigmi, no. Sono miſerie tali,
Che quando le vedrai, nel mio periglio
Bagnerai per pietà fors' anche il ciglio.
Iſi. (Io ſon di ſaſſo.) Arunte, parti.
Aru. Or dunque .....

Isi. Opportuno non sei.
Aru. Dunque i tuoi cenni .....
Isi. Restan tutti sospesi in questo istante.
Aru. (Presto ricomporrò le fila infrante.)

SCENA V.

Iside, e Sara.

Sar. D'I', se lice saperlo: e costui forse,
Cui di mia morte era commesso il colpo?
Isi. Poichè il tuo duol del tuo bel cor fa fede,
Non dissimulo il ver. L'onte, le smanie,
L'ira, il furor, la gelosia, la rabbia
Di me mi han tratta; e sì crudel mi parve,
E mi parve sì nero il tradimento,
Che a punirti pensai,
E il tuo sangue ad Arunte io ricercai.
Posso esser più sincera? A me rispondi
Con egual cor, con egual labbro, e tutta
Mi confida te stessa. Or dimmi adunque:
Ami tu Faraone, o pur non l'ami?
Sar. L'amo, come amar deggio il mio Sovrano,
Il mio benefattor.
Isi. Ne vuoi le nozze?
Sar. Nè le vo', nè le bramo.
Isi. E pur le accetti?
Sar. Col labbro, non col cor.
Isi. Non basta il labbro
Per togliermi lo Sposo?
Sar. A me non basta.
Isi. Perchè bastar non dee? Gli arcani, e i nodi
Tu vai moltiplicando ad ogni accento.
Sar. Ah! che tutto sciorrà l'orrido evento.
Isi. Qual evento?
Sar. Tu stessa, anzi che aggiorni,

Lo vedrai forse, e forse anzi che imbruni.
Tu lo vedrai; ma nel vederlo, o Dio!
Dirai, ch'era pietà tormi di vita.
Guarda Abram, mira Lot. Di lacci avvinti
Traggonsi al Re, quai malfattori, e pure
Questo il fine non è di mie sventure.

SCENA VI.

Abramo, e Lot incatenati, e dette.

Abr. ONde, o Sara, il tuo pianto? Io non vorrei
Che alle lubriche labbra aperto il varco,
Nelle nostre catene il tuo piangesti
Sconsigliato timor.
Sar. Sa il Ciel, sa Dio,
Quanto mi costa il gran segreto. Il sangue
Ebbe a costarmi. A questo segno io tacqui
Nella barbara mia sorte nemica,
E s'è ver quel ch'io narro, Iside il dica.
Lot. Ma poi parlasti, ma tradisti poi
La data fe.
Sar. Non mai. Dal Re costretta
Nel vicin giorno a porgerli la mano,
Negai la destra, e custodij l'arcano.
Isi. (Giusti Dei! Quale arcano?)
Sar. Or che mi giova
Il silenzio, e la fe? Che val, che a costo
Di sospiri, di lagrime, d'insulti
Abbia ubbidito, se ne colgo alfine
Sì amaro il frutto? Ah! lo dis' io purtroppo,
Che ivam noi fabbricando i nostri mali.
Ecco avverato il mio presagio infausto,
Ecco tolta ogni speme;
Ed eccovi già presso all'ore estreme.
Abr. Sara, non ti avvilir. Per noi si è fatto

Quanto far ſi potea. Laſciam del reſto
La cura a Dio. Queſt' è il momento intanto,
Il momento queſt' è, che la ſe noſtra
In noi ſi avvivi, e ſi richiamin tutte
Le Divine al penſier dolci promeſſe.
Sì, ch' eletta da noi verrà progenie;
E come in Ciel le Stelle,
E come in mar le arene,
Numeroſa ſarà. Sì, che quant' eſſa
Avrà genti la Terra, in noi fian tutte
Benedette da Dio. Sì, che la bella
Cananea ſarà noſtra, e de' Nipoti
Sarà l' eterna eredità. Son queſte
Di Dio le voci, ed io le ſento ancora
A ſuonarmi ſull' Alma. Or tu ſeconda
La mia fe viva, e ſiamo Padri a gara
De' futuri Credenti. A creder bene
Creder convien ſenza vedere, ed io
Credo così. Preſſo mi veggo a morte;
Ma d' eſſer credo d' infiniti figli
Felice genitor. Veggo vicina
La pianta a inaridir; ma credo poi,
Che ſaran ſempiterni i frutti ſuoi.

SCENA VII.

Pelaſgo, e detti.

Pel. O Prodigio! O ſtupor! Chi mai penſato,
Chi creduto l'avria?
Iſi. Che fu, Pelaſgo?
Pel. Nol crederei, ſe con queſt' occhi io ſteſſo
Teſtimon non ne foſſi. Il Re poc' anzi
Con Arunte, co' Principi, co' Grandi,
E con quanti dintorno avea Cuſtodi
Da ſubito tremor reſtò ſorpreſo;

E una

E una voce frattanto alta, e ſonora
Per l'aere ſi udì, che ſi gli diſſe:
= Che tenti, o Faraon, d' Abram la Moglie,
= Cangia ſtil, ſe vuoi pace, e cangia voglie.
Ciò detto appena, ecco, mirabil coſa!
Ecco da capo a piè tutti ad un tempo
Di una fetida lebbra ricoprirſi,
Onde a ſe, non che altrui, ſi rendon gravi.
Sar. O Cielo!
Iſi. O Numi!
Abr. Ah benedetto ſia
Il tuo Nome, gran Dio!
Lot. Del tuo ſoccorſo
Queſto è un pegno per noi.
Pel. Voi del Sovrano
L' orror, la ſquallidezza,
Il dolor, la triſtezza
Potete immaginar. Tutte ſon piaga
Le membra ſue. Luogo non evvi ad altra,
E sì deforme, e sfigurato appare,
Ch' Uomo appena raſſembra. In tale ſtato
Con meſta voce, e fioca
D' Abram ſol parla, e Abramo ſolo invoca.
Iſi. O Dei! Sara è tua Spoſa?
Sar. Iſide, il Cielo
Già parlò co' portenti, e già di Sara
Tutto intendi il deſtin. No, Principeſſa,
Non è Sara colei, che tu penſaſti:
Parlò il Ciel co' portenti, e ciò ti baſti.
Iſi. (Ah! di ſognar mi ſembra.)
Abr. Andiam, mia Spoſa,
Andiamo al Re. Sento, che Dio mi chiama
A compir l' opra ſua. Sento, ch' ei vuole
Coronar la mia fe. Con Lot ti bramo
Spettatrice al grand' atto. Affretta, o Sara,
Affretta meco a sì bell' opra il paſſo.

Sar.

Sar. Ti ubbidisco.
Lot. Ti seguo.
Isi. (Io son di sasso.)

SCENA VIII.

Iside, e Pelasgo.

Pel. UN gran Dio fra gli Dei duopo è che sia
Il Dio di Sara, il Dio d' Abramo! Al solo
Rimembrarne il portento
Di stupor mi ricolmo, e di spavento.
Isi. Povero Faraone! E pure ad onta
Dello sdegno, dell' odio, e del dispetto,
Ch' ei destommi nel sen con tanti oltraggi,
Pietà ne sento, e tal pietà, che in core
Mi si cangia per fin tutta in dolore.
Pel. Guarda, Iside, a qual segno era di Sara
L' alma angustiata, e a qual periglio esposta
Era la sua Virtù!
Isi. Ma perchè mai
Mascherarsi così? S' ella era Moglie,
Perchè non dirlo?
Pel. Io la cagion ne ignoro,
Ma ingiusta non sarà. D' Abramo al cenno
Ella ubbidiva, e del suo cenno Abramo
Ragione avrà. Privo ben è di senno
Chi d'ingiusta, e di rea danna quell' opra,
Che giustifica il Cielo,
Che il Cielo benedice,
Che co' prodigi il Ciel rende felice.
Isi. Dunque del Re che mai sarà? Qual colpa
Fu poi la sua? S' ei s' invaghì di Sara,
S' ei bramolla in isposa, altrui congiunta
Quì non apparve, e apparve quì d' Abramo,
Non Moglie, ma Sorella. Or come dunque

Dal

Dal Cielo si condanna,
Si punisce dal Ciel, s' altri lo inganna?
Pel. Dalle nostre son esse assai diverse
Le bilance de' Numi; e quegli spesso,
Che quì sembra innocente, è reo sul Cielo.
Credilo, Principessa. E se tu forse
Rammentar ti vorrai, senza ingannarti,
Le preghiere di Abramo,
Le ripulse di Sara,
Del Re le violenze,
Allor vedrai, che Faraon, qual sembra,
Innocente non è. De' cuori altrui,
Dell' altrui libertà fatto tiranno,
Non ammettea consigli,
Ragioni non udiva,
Si rideva del Cielo. E se fors' anche
D' Abramo a penetrar giunto fos' egli
Il nodo marital, tronco lo avrebbe
Colla falce di morte. Iside, all' uomo
Può nascondersi l' Uom. Non può celarsi
All' occhio degli Dei.
Isi. Misero! Or dunque
A sottrarlo dall' orrido flagello
Fia vana la pietà, vana fia l' arte?
Pel. Nel voler degli Dei l' Uom non ha parte.

SCENA IX.

Arunte, o detti.

Aru. PRincipessa.... Pelasgo.... O Ciel! La gioja,
La tenerezza, e lo stupor sul labbro
Mi confondono i sensi, e le parole.
Pel. Tu quì, Arunte! Tu sano! O Dei! Poc' anzi
Qual cadavere d' Uom sembrasti, ed ora
Sola un' orma non hai di quel che fosti?

Are.

Aru. Aſcoltate, e ſtupite. Ei giunſe appena
Alle ſtanze Reali il grande Abramo,
Che a quel miſero aſpetto in ſu la ſoglia
Stupido ſi arreſtò. Su noi due volte
Girò le ciglia, e ſoſpirando alfine,
Sovra il Re le fermò. Quindi, o prodigio!
Quindi mentr' ei, le palme alzando, e gli occhi,
Il ſuo Nume ne invoca, ognun di noi
Ne ſente la virtù. Vedeſte mai
Dagl' invecchiati, e inariditi Tronchi
Le cortecce cader? Così da noi,
All' alzar di ſue luci, e di ſue mani,
Cadon putride ſcaglie, e ſembra ognuno
D' altra carne veſtito, e più gentile,
Quai Serpi d' altra Spoglia al novo Aprile.
Iſi. (Reſpiro,) E Faraon fra tali eventi
Che fa? Che dice?
Aru. A tali eventi in faccia
Non è più quel di pria,
E ſol d' Iſide cerca, e Sara obblìa.
Iſi. (Me felice!) Ed è ver?
Aru. Sull' orme appunto
Or di te mi affrettò.
Iſi. Che vuol?
Aru. Di Corte
Che tu non parta.
Iſi. E perchè vuol, ch'io reſti?
Aru. Egli, che giugne .....

SCENA X.

Faraone, Abramo, Sara, Lot, e detti.

Far. SEnza indugio, Arunte,
L' Etiope Ambaſciador.
Aru. Volo a' tuoi cenni.

Pel.

Pel. Ah! mio Re, pure è ver?
Far. Sì, mio Pelaſgo,
D' Abramo a' preghi io riſanai. Sì forti
Sono i ſuoi preghi, e il Nume ſuo sì grande!
Non riſanai, rinacqui. Anzi, o prodigio!
Mi ſento altr' Uom da quel ch' io fui. Nov' Alma,
Novo cor, novi affetti, e nove voglie
Mi ſento in ſen. Me ſteſſo in me non trovo,
E tutto in me riprende un ordin novo.
Principeſſa, già intendi. Io di te degno
Finor non fui, ma di te degno or torno,
Se il tuo cor non mi ſdegna.
Iſi. Faraone, a placarmi il Ciel m' inſegna.
Far. Ecco, Abram, la tua Spoſa. Io te la rendo,
E co' miei voti in Cananea vi ſeguo.
Pria però, che tu parta, io da te bramo
Per eſempio degli altri, e per mia pace,
Che la ragion mi ſcopra, onde finora
Maſcheraſti la Moglie,
Deludeſti l' Egitto,
E infigeſti con me. Perchè celarmi
La verità? Perchè non dirla Moglie,
Quand' ella è tal? Perchè mentir?
Abr. Quand' anche
Ciaſcun' altra, mio Re, ragion mancaſſe
Baſterebbe a difendermi la ſola
Autorità del Ciel, che la mia cauſa
Con un doppio prodigio oggi ſoſtenne.
Tu la voce ne udiſti, e tu a te ſteſſo
Teſtimonio ne ſei. No, Sire, il Cielo
Non ama la menzogna, e non l' aſſiſte
A coſto di portenti. E ſe oggi forſe
L' apparenza mi accuſa,
L' apparenza non val, ſe il Ciel mi ſcuſa.
Queſta ſola, o Signor, ragion potrebbe
Difendermi abbaſtanza in faccia al Mondo,

Se

Se nel Mondo v' ha pur chi mi condanni.
Ma v'è di più. Quando diſs' io, che Sara
M' era Sorella, e che Fratello io n' era,
Tacqui parte del ver, non diſſi il falſo.
Ella è conſorte; è queſto è il ver, ch' io tacqui.
Ella d' Aran è figlia, e mia Nipote;
Ma le Nipoti, ſe nol ſai, Sorelle
Si appellano tra noi più che Nipoti.
Perchè poi nell' Egitto, anzi che Moglie,
La chiamaſſi Sorella, eccone aperta,
E giuſta la ragion. So, che in Egitto
L' Uom, più che altrove, al minor Seſſo inclina,
E ſo, che quì l' uccidere il Marito
Colpa è minor, che il violar la Moglie.
Quindi in periglio i giorni miei ſcorgendo,
Ed in quello fidando interno impulſo,
Che altronde in me, ſe non del Ciel, ſcendea,
Sorella l' appellai. Con queſto Nome,
Ch' è un tenero fra noi nome d' amore,
Io difeſi i miei dì. L' evento, o Sire,
Giuſtificò purtroppo il mio ſoſpetto;
E forſe or più non viverebbe Abramo,
Se pria sì gran miſtero
Noto era a Faraon.

Far. Purtroppo è vero.

Sar. Poichè, Signor, tutto del Ciel comprendi
L' alto voler, le tue promeſſe adempi
Con queſta, che ti adora, auguſta Donna;
E ſe freme l' Etiopia, e ſe minaccia,
Laſcia, che frema, e che minacci, e penſa,
Che il Deſtino de' Regni è in man del Cielo.
Tu poi, Regina, tu ripiglia in pace
Il Cerchio nuzial. Tel rendo, e ſeco
Ti do me ſteſſa. Or tu ſeconda i moti
Del tuo cor amoroſo. I torti obblìa,
Che furo involontarj, e l' ire alfine,

Ch'

Ch' io ti acceſi nel ſen, tutte ammorzando,
Il tuo Regio favore a me ridona,
E le mie colpe al mio dover perdona.

Iſi. Vieni al mio ſen, diletta Sara, e in queſto,
Che or ricevi da me, tenero ampleſſo
Prendi dell' amor mio l' eterno pegno.
Che s' io finor troppo ti offeſi, e troppo
Quel furor ſecondai di geloſia,
Che un' Alma acceca, e a delirar la ſprona,
Tu i miei traſporti al mio dolor perdona.

Lot Ecco, Signor, che con Arunte or giugne
L'Ambaſciador d' Etiopia.

Iſi. Ah voglia il Cielo,
Che coſtui non ſi opponga alla mia ſpeme.

Far. Troppo oltraggia il mio cor, ſe Iſide or teme.

SCENA ULTIMA.

Serpedonte, Arunte, e detti.

Aru. PIù lieto, o Re, di quel che or giunga, ancora
Non ſon giunto al tuo piè.

Far. Che ſu?

Serp. Di tale
Io vengo apportator felice annunzio,
Che fauſto più non puoi ſperarlo, e forſe
Le tue gioje a colmar manca ſol queſta.

Iſi. Spiegati.

Sar. Parla.

Far. Dì.

Serp. Dal mio Sovrano
Queſto foglio mi giugne in queſto iſtante,
Che dal tuo core e dall' Egizio Cielo
Ogni nube importuna alfin dilegua.
Credereſti? Del Regno di Egialea
Il vero Succeſſor, che finor viſſe

Nel-

Nella Reggia di Ponto ignoto al Mondo,
Al Mondo si scoprì.
Far. Come!
Isi. Che dici?
Ser. Iside, io dico il ver. De' tuoi Fratelli
Sopravvisse il minor.
Isi. Numi! Aristeo?
Serp. = Per gran sorte del Ciel (sì dice il foglio)
= Aristeo sopravvisse al mortal colpo,
= Ch' ei riportò da' Greci, e man pietosa
= L'involò, lo sanò, lo trasse in salvo
= Nella Reggia di Ponto. A Faraone
= Danne l'annunzio, e dall' Egitto poi
= Parti senza dimora, e torna a noi.
Far. O Stelle!
Isi. O Dei pietosi!
Lot O Ciel cortese!
Far. Bell' Iside, ti allegra. Acquisti a un tempo
Il Fratello, e lo Sposo. Al vicin giorno
Tu sarai mia. Non dubitar. Tu, Abramo,
Prendi la Sposa tua. Parti d' Egitto,
Nè tornarvi mai più. Troppo mi costa
Il sembiante di Sara, e troppo a lei
Costano i miei delirj. In Cananea
Sarò per Voi, qual nell' Egitto io fui;
Ma il mio regio favore
Là di gaudio vi fia, non di dolore.
Abr. Signor, dovunque il nostro Dio ne chiami,
Noi porteremo eternamente impresso
Il tuo Nome nel cor. Tu de' tuoi Servi
Abbi memoria e più memoria serba
Di quel Dio, che ben sai, quanto sia forte,
Se giugner brami a migliorar tua sorte.
Sar. Mio Re, dovunque il mio Destin mi tragga,
Sarò qual fui. Di Faraone Ancella,
Ma Consorte d'Abram. Grata a' tuoi doni,
Ma

Ma fida all' amor suo. Tu resta in pace
D' Iside accanto, e la rispetta, e l'ama
Quanto te, più di te, che ben n'è degna.
Tu, mia Regina, in questo bacio estremo,
Che sulla destra augusta umile imprimo,
Di rispetto, di fe, di tenerezza
Prendi l'ultimo pegno; e più che in mente,
Serba nel cor eternamente scritto:
Fu degna di pietà SARA IN EGITTO.

FINE.

Nota delle Tragedie del medeſimo Autore, che finora ſi ſono da me ſtampate.

Il Vitello d' Oro - - - - - - - - - - -	L. 2 :
La Gerusalemme Distrutta - - -	L. 1 : 10
Il Baldassarre - - - - - - - - - -	L. 1 : 10
Sara in Egitto - - - - - - - - -	L. 1 : 10